

## TORNATA DEL 23 GIUGNO 1868

PRESIDENZA CASATI

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Congedi — Squittinio segreto e approvazione del progetto di legge per un assegnamento ai religiosi rimasti privi di pensione — Discussione del progetto di legge per una tassa sul macinato — Mozione d'ordine del Senatore Leopardi — Appunti e proposte del Senatore Siotto Pintor — Considerazioni del Senatore Arrivabene in favore del progetto — Obiezioni e proposte del Senatore Benintendi.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane.

È presente il Ministro delle Finanze, e più tardi intervengono pure il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'Interno.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Dà quindi lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 4048. L'Avvocato Paolo Mochi di Livorno (Toscana) fa istanza perchè siano introdotte alcune modificazioni alla legge sulle nuove tasse di Registro e Bollo.

4049. La Deputazione Provinciale di Basilicata fa istanza perchè sia approvato il progetto del Ministero per la conservazione in Potenza della attuale sezione di Corte di Appello.

4050. Il Consiglio Municipale di Ferrandina (Basilicata), domanda che venga dal Senato respinto il progetto di legge per una tassa sul macinato.

I Senatori Acquaviva e Marliani chiedono un congedo che loro è dal Senato accordato.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la votazione per isquittinio segreto del progetto di legge discusso ieri sull'assegnamento alimentare ai religiosi rimasti privi di pensione.

(Il Senatore *Segretario Chiesi* fa l'appello nominale).

**Presidente.** Essendo qualche Senatore tuttora trattenuto negli Uffici, si lasceranno aperte le urne sino alla fine della seduta.

### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA TASSA SUL MACINATO.

L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge sul macinato. Per questa legge, come per le altre due che trattano di modificazioni sulle

leggi di Registro e Bollo e di unificazione della tassa sulle concessioni governative fu dalla Commissione permanente di Finanza fatta una sola Relazione; però esse saranno votate l'una separatamente dall'altra, ed i signori Senatori avranno diritto di parlare sulle stesse in complesso, ovvero, se così loro piace, anche partitamente.

Do lettura del progetto di legge per una tassa sul macinato.

(*Vedi infra*)

È aperta la discussione generale.

Senatore **Leopardi.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Leopardi.** Vedo che si trovano all'ordine del giorno tre progetti di legge, l'uno diverso dall'altro che il Senato deve bensì discutere e votare separatamente; ma per guadagnar tempo, siccome l'argomento generale è quello di nuove imposte, a me pare che la discussione generale potrebbe essere una sola, e quindi si potrebbe ragionare anche delle altre due leggi, salvo poi discuterle e votarle separatamente.

**Presidente.** Mi permetta: in questo modo non si farebbe che confondere affatto la discussione delle tre leggi. Siamo ora alla discussione generale della legge sul macinato, e può questa, se si crede, divenire generalissima sopra tutte le leggi, e sul sistema generale d'imposte. Io non posso però confondere la discussione leggendo gli altri due progetti.

La parola è al signor Senatore Siotto Pintor.

Senatore **Leopardi.** Io ho fatta una proposta; e mi pare che debba essere sottomessa ad una deliberazione del Senato.

Se il Senato non la vuole adottare, io m'inchinerò al suo voto.

Propongo perciò che si dia lettura, se occorra, delle

altre due leggi e si faccia una sola discussione generale.

**Presidente.** Perdoni; col leggere anche le altre due leggi non si farebbe che un inutile spreco di tempo, perchè quando si verrà alla discussione delle altre due leggi, se non si avranno ugualmente sotto gli occhi, converrà rileggerle, poichè nessuno si ricorderà più della prima lettura.

La lettura di una legge non ha altro scopo che di porre sotto gli occhi a tutti i Senatori l'oggetto delle loro discussioni, ed ho già prima d'ora dichiarato che era data facoltà ad ogni Senatore di fare una discussione generalissima su tutto il sistema d'imposte se ciò sarà creduto opportuno.

Nondimeno pongo ai voti la proposta fatta dal Senatore Leopardi, e che il Senato ha testè udita dalla sua bocca.

Senatore Leopardi. Qualora sia lasciata facoltà in questa discussione di parlare dell'intero sistema finanziario, io ritiro la mia proposta.

**Presidente.** Siamo perfettamente d'accordo.

Il Senatore Siotto Pintor ha facoltà di parlare.

Senatore Siotto-Pintor. Signori Senatori,

Prima ch'io prenda a ragionare vi voglio avvertiti, come io consideri oggi la questione finanziaria nel suo più ampio concetto. Alcune delle proposte ministeriali comprese nel discorso del 24 marzo alla Camera dei Deputati accetto di grande animo, altre respingo e combatto. Propongo alla mia volta modi speditissimi e sicuri di liquidare il passato, dare assetto al presente, provvedere all'avvenire. Questo non posso io fare senz'altro, procedendo col metodo di eliminazione, vi dimostri quali sieno oramai, a creder mio, imposte possibili e fruttuose in Italia. E poichè tutte le imposte legansi più o meno colla imposta principalissima, la fondiaria, di quest'ultima soprattutto vi parlerò. Se vi parrà a quando a quando che le mie considerazioni non abbiano una utilità immediata, pensate che potranno averla in tempo molto prossimo.

O dovrò io mettermi la cuffia del silenzio perciò che ad altri piace di asserire che lo indugio del provvedere ha da una parte accresciuto il male da curare e dall'altro reso sempre più stringente la necessità di apprestargli rimedio, ciò che toglie al Senato, se non la facoltà di diritto, la possibilità in fatto di ricercare liberamente se ve ne possa essere altro meno grave o più efficace?... Argomento somigliante a quello di un medico il quale, disperando della guarigione dell'infermo, facessegli amministrare una larga dose di veleno per spacciarlo più presto. E che veleno apprestiate all'Italia e come un vaso di Pandora io proverò. Non sono macchina, non sono automa, voglio poter ragionare, voglio poter mostrare che avete in mano mezzi non solo più sicuri, ma più pronti, di avvicinare, di raggiungere lo scopo al quale tutti aspiriamo.

Signori,

Un uomo di spirito, addottrinato in molte scienze, facile parlatore in cinque dei principali idiomi d'Europa, conversando, non ha molto, con un giovine amico mio nella città di Milano, esciva in questa sentenza: « Il suolo italiano sarà ognora fecondo di cavoli e di rape, ma non darà un abile Ministro delle Finanze mai. Avete vendute le Alpi, venderete gli Appennini, prima che abbiate pareggiata la entrata colle spese. »

Lasciamo a uomo francese il diritto di straparlare dell'Italia, diritto acquisito per lunga prescrizione di secoli. Ma la sparuta condizione della finanza non lascia lui parere bugiardo.

Sventura che in mezzo a tanti uomini grandissimi di finanza non sia stato un uomo abbastanza grande!

E se per punto e per appello io mi facessi a censurare il sistema tributario, il metodo d'amministrazione, la pratica della dissipazione, converrebbe andar troppo per le lunghe. Correndo, volando ne toccherò, per farmi grado a dire dei mezzi, secondo il mio giudizio, opportuni a ripigliare le fila di questa arruffata matassa della finanza.

Lacrimevole il sistema tributario nel rispetto della imposizione, della ripartizione, della riscossione.

Imposte molte, ingiuste, incomportevoli.

Pareggiamento d'imposta dissero la legge di conguaglio del contributo prediale. Io avrei chiamato pareggiamento di miseria.

Ognuno sa come la imposta su i fabbricati monti persino al ventiquattro per cento. Ciò vale quanto dire che ogni quattro anni lo Stato, i Comuni e la Provincia diventano padroni esclusivi dei frutti della roba mia. Imposta da turchi!

La ricchezza mobile. Lascio i criterii diffamati, dove ogni altra cosa campeggia, fuorchè il criterio.

Lascio che il banchiere paga meno del bottegaio, il rigattiere paga più che il ricco mercadante. Lascio che per la mal definita e peggio attuata imposta sulla industria agraria riescesi nella più parte de' casi allo addoppiamento del tributo prediale. Ma essa ha inoltre il peggio che una legge può avere; essa è ridicola. Interrogato un Ministro dell'erario se la si dovesse pagare dai direttori delle case di tolleranza, rispose che indubitatamente sì. Signori, io sono lieto del cresciuto numero degli elettori, ma tremo nel pensare alla possibilità di questi nuovi eletti!

La tassa delle successioni. Il fisco è legatario, il fisco è spia, il fisco è redentore di liti!

La tassa di registro e di bollo. Tollerabile forse nel suo principio, essa è detestabile nel fatto per la esagerazione della somma, per la complicazione del metodo.

Il monopolio. Aumentati i prezzi dei tabacchi da bocca e da naso, la vendita scade. Ben ne ammoniva, lo ricordo, l'onorevole Quintino Sella, il compianto Senatore conte di Revel. Ma nulla valse. Noi schiaffeg-

giammo la economia politica, e la economia politica schiaffeggiò noi.

Le dogane. Facemmo guerra viva alle barriere commerciali coll'estero, e fabbricammo le barriere nell'interno. Contraddizioni della logica umana!

Aggiungete a' rilevati danni l'arbitrio quasi sconfinato dato a' Comuni, da sembrare non ad altro ordinati che a mettere al basso la proprietà, a spossedere del fatto loro i contribuenti.

Confusione delle fonti d'imposte governative, comunali e provinciali.

Grave e mal regolato il dazio di consumo. Eppure al desco lautissimo volle assidersi, incomodo parassita, lo Stato, il quale si prese, ci s'intende, la parte del leone, provocando contro di sè le maledizioni de' popoli indegnati.

Distinzione nessuna tra le spese obbligatorie e le volontarie, necessarie o utili, utili o voluttuarie, utili a tutti i proprietari, ovvero soltanto a quelli che dimorano nel Comune.

E a che approdi il vostro sistema tributario vel dica più che altro, l'isola di Sardegna.

Pazza è la parità assoluta, o vogliam dire aritmetica, de' tributi, se mattezza sia, ed è, santificare l'ingiustizia. Esempio la coscrizione. Direte voi eguale la cerna militare dell'uno per mille in due provincie, l'una delle quali abbia ottanta abitatori sopra ogni miglio quadrato, l'altra n'abbia dugento? Signori no.

Così è delle imposte. Sono le isole sorelle minori del Continente. Quel giorno in che Dio lanciò una pugnata di terra nel mezzo mare, quel giorno le disse: prospera potrai ben essere, ma non ti leverai alla condizione de' tuoi fratelli mai. Paregiate al giovane robusto il vecchio fiacco e cadente, all'uomo malaticcio il sano, il povero al dovizioso, al maschio la femmina. Allora avrete paregiate le isole al continente. No, potenza umana non riesce a tramutare o distruggere la natura delle cose.

Io sfido un governo qualunque, buono e savio quanto si voglia essere, a fare contrasto alla legge provvidenziale; lo sfido a fare alle isole tutta quella somma di bene che far può al Continente. Allora, dico io, se non tutto il bene, perchè tutto il male delle imposte?

Queste cose ragionando nella Camera dei Deputati, vennemi fatto di accennare alla subnazionalità isolana. Parve bestemmia a non pochi. E io dico dopo anni venti: disfatela!

Intendiamoci: io parlava e parlo di subnazionalità amministrativa.

Camillo Cavour dicevami: voi vi avete il torto marcio. Al bene stare dell'isola vostra io traggio argomento irrepugnabile dalla consumazione dello zucchero e del caffè, la quale è maggiore, fatta ragione del numero dei consumatori, di quello sia in ogni altra provincia dello Stato. Dimenticava l'uomo egregio la temperanza proverbiale degli abitatori dell'isola, dove un

ciùschero si nota, per così dire, ogni quarto di secolo, dove le damigelle non bevono vino, pena il celibato perpetuo, le donne sono bevilacqua insino alla età più che sinodale, il briaco è segno agli scherni della moltitudine; tradizioni di Roma, costumi di Sparta.

In altra occasione, soffregandosi secondo il suo solero le mani, additavami la Gran Bretagna, isola anch'essa. Il nobile conte aveva talento di scherzare. A questa stregua il gran continente africano sarà un'isola tra poco; a questa stregua, se non ci contan frottole i geografi, isola chiameremo tutto quanto è il globo terracqueo.

Or sia parità assoluta. V'è? No che non v'è; nè stenterò a dimostrarlo.

Per confronti i popoli giudicano. Ora dunque ricordate le tesorerie tolte alla Sardegna, gli uffici postali digradati, la Direzione dell'artiglieria in Cagliari soppressa.

Dove è il credito agrario? Dove il credito fondiario? Dove la cassa de' depositi e de' prestiti?

Vogliamo dare uno sguardo alle guarnigioni militari? Un pugno di cerniti isolani presidiava le città principali, Cagliari e Sassari; fu mestieri che salisse al seggio di ministro per la guerra un uomo isolano perchè fossesi dato di avere due reggimenti.

O volgiamo il pensiero alla sicurezza pubblica? La più umile legione dei Carabinieri Reali è nell'isola, intendomi dire la meno numerosa. Nè basta; i più de' soldati, già cavalieri, sono appiedati, in una superficie che è di due settimi, se non vo errato, più estesa dell'antico Piemonte.

La magistratura poi, oh la magistratura! La Corte di appello di Cagliari (sola Corte nella quale questo fatto anormale avvenga) non ha un primo presidente perchè non v'è il secondò, non ne ha un secondo perchè non v'è un primo. Chiamatelo l'*unico*; almeno non avrete sconvolta la grammatica!

Soffrite una quistioncella d'amor proprio.

Cassato dal novero dei palagi Reali il palagio di Cagliari: di Cagliari dico, principe dell'isola che fu Regno, un palagio reale a Lucca, in causa d'esempio, sì, un palagio reale a Cagliari, no!

**Presidente.** Ma qui mi pare che divaghi ed esca dall'argomento. Ella parla della Sardegna, non del sistema delle imposte....

**Senatore Stotto Pintor.** Non dubiti, non divago, parlo d'imposte, fermandomi per ora alla Sardegna, e poi passerò al resto. Mi lasci dire.

Dunque ripiglio la parola e dico che noi udiamo tuttodì mentovare colla riverenza dovuta a' nostri amatissimi principi, un principe di Piemonte, un duca di Aosta, un duca di Genova, un principe di Carignano, un principe di Sardegna, un duca di Sardegna non udiamo, no!

**Senatori Scialoja e Conforti, (interrompendo).** E il Re di Sardegna? Non c'era un principe, ma c'era il Re.

Senatore Siotto Pintor. Di leggi di finanza acciano una soltanto. Libera coltivazione di tabacchi fu proposta per la Sicilia, e cotesta è bellissima, se non buonissima legge. Noi ce ne rallegriamo a que' popoli doppiamente fratelli. Ma alla Sicilia sì, alla Sardegna no

Presidente. Permetta, queste cose, ripeto, non sono dell' argomento.

Senatore Siotto Pintor. Scusi, non perdo la traccia, sarò breve. Vengo ai lavori pubblici.

Dei lavori pubblici ricordo soltanto due o tre: il porto di Cagliari, dichiarato di prima classe, il porto di Terranova, magnifico porto che può nel suo seno ricevere tutte le marine militari d'Europa. E spese per altri porti incomparabilmente minori si fanno, e molte.... Sono due anni che al Ministro inviai la idea di riattamento e allargamento del porto cagliaritano, idea che, messa innanzi da un antico direttore di quel lazaretto, piacque al generale Alfonso Dellamarmora, allora Presidente del Consiglio de' Ministri. Io fui ringraziato; e non è poco.

Di strade ferrate giova far motto appena.

Quando si trattò di farle, tutta si vuotò, sebbene con buona intenzione, la filosofica faretra, mostrando che non le si dovevan fare. Eppure era un tracciato sbagliatissimo, ma di molto risparmio; eppure facevamo in gran parte colle nostre terre noi. Milioni di sussidi a Compagnie fallite si diedero; per le strade ferrate dell'isola nulla e nulla. Il fallo è in parte ammendato colla nuova convenzione, e ne son grato ai ministri della Corona. Se non che dovremo vedere a suo tempo se non vi sia altro e meglio da fare.

Insomma se di risparmi sia caso, se d'imposte, se della pessima delle imposte, i coatti, voi avete dell'isola memoria strabocchevole, la memoria di Seneca e di Adriano, del Magliabecchi e di Lodovico Pontano. Ma se di lavori pubblici, se di leggi utili, se di magistratura, se di sicurezza si trattò, voi siete smemorati e dimenticchevoli dalla mattina alla sera. Ed eccoci al punto.

Il catasto nell'isola si fece, definito da quei di là *experimentum in anima vili*. Pagavasi altrove (prova ne sono le tavole statistiche dell'ingegnere Despina) dalla proprietà fondiaria il tre o quattro per cento, sopra catasti fatti uno o due secoli prima. In noi fu fatta la prova del dieci per cento sulla rendita presunta, sotto l'impressione di una somma fissa e preconcelta, talchè bastasse, oltre a uno smodato tributo prediale, a rimborsare l'erario delle lire ottocentomila assegnate per la sustentazione del clero. L'effetto fu che nella totalità pagammo in fin dal principio il venticinque per cento.

Discutendosi la questione dell'abolizione delle decime ecclesiastiche, il Ministro Cavour disse in pieno Parlamento che, pagando l'isola lire due milioni cento quindici mila, più pagava, fatta proporzione, di ogni altra provincia del Regno. L'isola non lo ha dimenticato, non può dimenticarlo, nè vuole, conciossiachè se dimenticano spesso a loro danno i governi, hanno i

popoli, o beneficati; o vessati, fortissima e tenacissima la memoria.

All'ottimo senatore Natoli lagnantesi del severo catasto siciliano rispondeva il Ministro Minghetti, schermandosi dall'assalto, che più severo assai è il catasto sardo, anche perchè più novello. E io non popolo, sì particella di popolo, non l'ho dimenticato, nè lo dimenticherò in eterno. Forse non lo ha dimenticato un solo tra i seicentomila miei compatriotti isolani.

E tuttavia la imposta fondiaria volle inesorabilmente cresciuta a lire due milioni dugento sessantacinque mila, o in quel torno, per le terre così chiamate *d'ademprivo*, ossia d'uso comune. Perlocchè io, giusta la fattane riserva, non diedi il mio voto alla legge di conguaglio della imposta prediale, sebbene un giornalista dell'isola, senza farsi scrupolo di mentire per mera pigrizia, affermasse ch'io m'era astenuto; in quella guisa che lo stesso giornale blaterava ch'io mi era qui ragionando atteggiato a fautore della pena di morte!

La rendita catastale passa notabilmente la rendita reale. Nell'Aula senatoria di Torino dissi del mio illustre concittadino marchese Senatore di Villamarina, a cui pel territorio di Montereno (distretto di Gallura) affittato in lire settocento, facevansi per contribuzione fondiaria pagare lire mille. Con logica nuova mi si negò la possibilità del fatto che oggi, come allora, mantengo colla migliore certezza.

Sopravvenne la tempesta, l'imposta vale a dire sulla industria agraria, non separabile in Sardegna dal contributo prediale. Udite. Santa Giuliana è terriciuola non molto discosta da Cagliari, grassa e assiepata. Pagava il fittaiuolo lire trecento l'anno. Interpellato a dire il lucro della sua industria, fece da onesto uomo dinunzia onesta. Non piacque alla Commissione locale; la grande industria fu tassata in lire otto sopra cento! Venuto a Cagliari disse al proprietario — buon pro le dia la sua terriciuola; la si tenga fin d'ora, quando non contentisi di pagare per me le cento otto lire. Il proprietario sono io, io che tra imposta prediale, imposta di ricchezza mobile, manutenzione di fossati e di siepi, pago dugento lire sopra quello che ritraggo dalla mia Santa Giuliana.

Udite, udite. Nel 1865 la rendita totale imponibile nell'isola era di venti milioni settecento settantotto mila cinquecento trentuna lira. L'imposta erariale fu di tre milioni quattrocento ventiquattro mila cento dodici lire; alle quali aggiunte pe'tre centesimi di riscossione a pro dell'erario lire cento quarantanove mila quattrocento novantuna, il totale dell'imposta fu di lire tre milioni cinquecento settantatrè mila seicento tre. Uditemi in fede vostra: paghiamo il dieci per cento noi? Assolutamente i popoli di Sardegna sventuratissimi sono! E sappiate che le somme da me pronunziate sono tratte dalle statistiche ufficiali.

Voglio ora dirvi al un che delle imposte comunali; le quali scarnano, disossano, tritolano, vi riducono in

cenere e in faville. Siamo in mano al proletariato; tenetelo bene a mente, o Signori.

Un Conte Raffaele Lostia di Santa Sofia pagava per tributo fondiario erariale, per gli stabili suoi in Siurgus, lire dugento ventiquattro. La sovraimposta comunale fu in quell'anno di lire mille e dodici. Querelatosi al governo, il quale al solito fece le orecchie da mercante, il consiglio comunale, rappresentante otto centinaia di b'folchi, fecegli nell'anno successivo pagare per sovraimposta lire mille trecento diciotto. Ricorsi nuovi del proprietario vessato, antico silenzio. Non parlo in aria, ho in mano i documenti, pronto a esibirli all'onorevole Ministro, se vorrà edificarsi sulla moralità de' nostri Comuni rurali.

Vi ha proprietario che paga settantatré centesimi, settecento settantotto millesimi sopra ogni lira di rendita reale.

Pagai io stesso per un intero quinquennio, sopra una terra piuttosto vasta, posta nel territorio di tre diversi Comuni, lire tre di sovraimposta per ogni lira di contributo erariale, intanto che il sindaco d'uno di que' tre Comuni potè per dieci anni di seguito sottrarsi al pagamento della imposta!

Udite discrezione di sovrimposte. Nell'anno suddetto 1865, la provincia sovrimpose lire novantacinquemila novecentoquaranta, i Comuni sovrimposero lire un milione quattrocento sessantaduemila novecentoquarantanove; e così il tributo prediale elevossi alla somma totale di lire cinque milioni, centotrentaduemila novantatré e centesimi novantotto. Ed essendochè la imposta fondiaria cade sopra rendita inferiore a ventun milioni, ditemi se non è cosa manifestissima che le terre dell'isola pagano più del venticinque per cento, più del quarto della rendita presunta. La quale poi essendo, quando di un terzo, quando di una metà minore della rendita reale, scorgesi a vista d'occhio che i proprietari isolani sono peggio che coloni!

L'imposta mobiliare è di due milioni di lire, o poco meno. Le tre imposte dirette insieme unite toccano su giù (e parlo sempre del 1865) gli otto milioni e quattrocento mila lire, alle quali aggiungendo le imposte indirette per più di lire cinque milioni, hassi una somma totale di tredici milioni quattrocento quarantadue mila lire, una rendita presunta di oltre cento milioni, un capitale di meglio che due miliardi. Ora, o Signori, a dirlovi colle formole degli antichi diplomi feudali, io non esito ad asserire che tutta questa somma non vale di presente l'isola di Sardegna *cum furnis et molendinis, cum masculis et facminis, cum natis et nascituris*.

Non so fino a quando io parlerei se a me soprabondasse la lena, a voi la pazienza.

E quale è condizione che voi fate all'isola de' Sardi? Ascoltate o vecchi, e voi abitatori della terra ponete mente. Avvenne egli mai a' di vostri, o mai a' di de' padri vostri una cosa cotale? Raccontatela a' figli vostri, e raccontinla i vostri figliuoli a' loro figliuoli, e

cotesti alla generazione che verrà dopo. Il rimanente della ruca ha mangiato la locusta, e l'avanzo della locusta mangiò il bruco, e il rifiuto del bruco mangiò la ruggine. *Residuum erucæ comedit locusta, et residuum locustæ comedit bruchus, et residuum bruchi comedit rubigo*. E il rimasuglio della ruggine chi divorò? Questo non c'è nel mio latino, ma c'è purtroppo in tutte le lingue viventi: il rimasuglio della ruggine divorò il fisco!

Udite ancora. In anni dodici raddoppiata l'imposta di colui che vi parla, tra i due decimi e la sovrimposta. Non mercedi di locazioni si pagano, affittamenti non si fanno; a me proprietario mezzano par di toccare le stelle col dito se avvenga ch'io trovi a dar via la sesta, al più la quinta parte delle mie terre. Sono i terreni cosa vieta, distrutta è la proprietà: pochi anni ancora, e voi avrete una Sardegna demaniale.

La Scrittura Sacra loda Giuseppe il quale ridusse l'Egitto a mano del Re, quasi ch'è quel branco di schiavi non avesse ne' cinque anni di sterilità nutriti col frutto accumulato dei loro sudori. Ma il secolo diciannovesimo dopo Cristo non è il secolo dei Faraoni!

Io rendovi testimonianza di un fatto luttuoso. Tremo nel raccontarovi. Un disgraziato contadino prevenne le minacce del commissario alle esazioni andandosi ad affogare nel fiume!

Al postutto i conti del dare e dell'avere tra il Governo e l'Isola fannosi, la Dio grazia, senza l'aiuto del calcolo sublime. Imposte sì, prestito obbligatorio (o violento che è tutt'uno) sì, coscrizione sì, coatti sì; carceri, porti; strade ferrate no, no, no!

Io non sono tra quelli che aspettano dal Governo il sole e la pioggia; soltanto io chieggo giustizia per tutti, anche per noi. Non vorrei che il Governo dimenticasse lo ammonimento del Savio: per me regnano i regi, e i legislatori fanno statuti di giustizia.

Sento quanto altri la dignità del mio paese nativo. Non è l'isola di Sardegna una affamata, una stracciona che vi porge la mano chiedendovi l'elemosina. Ma quale o quanta è offesa alla dignità del ricco, percosso dalla inclemenza dei tempi o dalla malignità degli uomini, se di agiato o dovizioso che fu, scarso o povero diventi?

Incontentabili! Cittano a volta a volta su noi questa parola perchè al dir di Sardegna le lingue nostre non si sentono stanche. Parlano meno gli altri?

O che? Non abbiamo il diritto di parlare? Non diamo sangue e denaro noi? Non abbiamo appresa per bene l'arte di combattere e morire? Non nelle schiere dell'esercito riempiamo degnamente il vuoto lasciatovi dai prodi Savoiaridi?

Spiriti da municipio siamo perciocchè vogliamo giustizia pure noi! Scriveva Massimo d'Azeglio « forse è vero che patria più vera è la più ristretta » Levate il forse, ed egli avrà proferito un assioma.

Vorrei chiedere a ognuno di voi se non ami prima la torre della sua chiesa; se, a cagion d'esempio il Mi-

lanese ami più Torino, o se a Napoli preferisca Firenze il concittadino di Giovanni Battista Vico.

Lo stesso scrittore affermava, l'isola di Sardegna avere bisogno di un uomo sommo. Ahimè! dal conte Bogino in poi non fu per l'Isola sciagurata uomo, non chè sommo, neppure grande.

E sia di ciò comunque. Volendo io non potrei, potendo io non vorrei starmi indifferente al martirio della patria mia.

Uno storico valente, Pietro Colletta, scrisse: « I cieli hanno messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e la storia » Storia abbiamo noi Sardi sotto tutti i rispetti. Tempo verrà cui non sarà questo tempo molto antico, che le cose presenti si consegneranno a carte non periture, con animo pacato, con larghezza di vedute. La storia farà giudizio dei popoli e dei governi!

Della ripartizione delle imposte dirò più breve che io possa. Disuguaglianza tra provincia e provincia, danno non ancora sanato. Se non fosse discorso invidioso, proverei come più nell'una e meno nell'altra provincia si paghi. Questo solo vi dico, che un sogno emmi sempre paruto e mi pare tuttavia il pareggiamento della imposta fondiaria.

Nella diligente Relazione per la Commissione permanente delle Finanze, l'onorevole Senatore De' Gori calcolava la rendita media di ogni ettare di terra italiana, detratti i tre quinti per le spese, in lire cinquanta. Fortunata la Sardegna con ventiquattro milioni e più di chilometri quadrati, con ettari due milioni quattrocento venticinque mila, oltre a un milione di ettari in boschi, intiera quarta parte dei boschi d'Italia! E se soltanto le terre coltivate vogliansi, siccome è giusto, considerare in ettari un milione dugentomila, partiti in dugentomila proprietari, la rendita dei terreni passerà pur sempre i sessanta milioni. Fortunata, io lo ripeto, l'isola di Sardegna.

Fatto è che quella rendita tra noi non corre. Io sono nell'isola proprietario più mezzano che agiato. Diami l'onorevole Senatore De' Gori lire venticinque, venti, diciotto per ettare, e se non diventerò ricco siccome lui, al più certo piglierò posto e grado tra i signorotti.

Disuguaglianza tra i privati contribuenti. Avete udito che sopra un terreno affittato in lire trecento si hanno a pagare oltre lire cento per sola imposta di ricchezza mobiliare. Ehbene; un proprietario del paese, quattro volte più agiato, non paga una lira, e ciò che avviene quivi è caso quotidiano di tutti i Comuni rurali.

Quando l'imposta erariale partivasi per contingentati, svegliai la mattina elevato alla condizione di ricco sopra ogni mio merito. Io era nel paese il primo imposto, nulla ostando che altri quattro o certo altri tre proprietari per valore di terreni e per rendita di gran lunga mi precedessero. So vullì giustizia, mi bisognò domandarla al tribunale, dove potei mostrare facilmente, col confronto della superficie totale dei

terreni del luogo e del totale della imposta, che, a dover io pagare per contributo quella somma, ognuno di quei mille dugento abitatori avrebbe dovuto nutrirsi e vestire con cinque centesimi per giorno, con metà meno della somma che spendere si vuole per un canarino. E previe conclusioni ragionate del Procuratore regio m'ebbi favorevole la sentenza. Ma quanti sono adatti a portare il disagio e la spesa di litigi siffatti?

L'imposta sulla industria agraria, applicata all'isola, francamente lo dico, non ha senso comune. Quale industria là dove le terre si affittano anno per anno? Scorrete quanto è lunga e larga la Sardegna; a cercarvi l'industria agraria cogli occhi aguzzi, voi troverete appena tra cento mila proprietà in una. Infrattanto se io vo'assettare una minima parte dei miei terreni, io debbo imputare nel prezzo della mercede la imposta sulla ricchezza mobile, pagando per tal guisa all'erario il cinquanta o il sessanta per cento.

Pensate se non maledico cordialmente al vostro sistema di ripartizione, a quelle Commissioni locali le quali, salve le eccezioni, giudicano per simpatia e per antipatia, per compère e per comare! I cui membri (parlo sempre dei comunelli della campagna) vessano e martoriano gli altri per alleviare se stessi! Signori sì, l'ufficio di membri di quelle Commissioni è più fruttuoso che quello del Ministro delle Finanze del Regno d'Italia. Il Ministro impone, ma paga; coloro sopraggravano gli altri, per non pagare eglino stessi. Oh! sottraeteci, e presto, a tanto martirio. Non ho fiducia di sorta nella coscienza di quattro ignoranti contadini i quali non sanno dove stia di casa la coscienza; confido invece nel capo della provincia, confido nell'ultimo agente del Governo, confido soprattutto nei magistrati, io magistrato.

Che diciamo ora del sistema della riscossione? Battaglioni, reggimenti, legioni, corpi d'esercito, eserciti di precettori, sotto mille nomi, con titoli svariati, con pretesti diversi. La somma è che la riscossione, in media, porta via il trentotto per cento; ciò che basta, io penso, per farci arrossire cento volte il dì della nostra scienza finanziaria.

Una parola del metodo di amministrazione.

Che è l'Amministrazione? È l'uffiziocrazia, questo Briareo in trono. Che è la uffiziocrazia? È la metà dello Stato che sganascia alle spese dell'altra metà. Tutti vogliamo vivere a spese dello Stato, e niuno pensa col Bastiat che anzi lo Stato dea vivere a spese di tutti.

Le amministrazioni dello Stato sono tinte di questa pece. Si fa fare da tre quello a che fare un solo basterebbe. Ricordo un Ministro dell'Interno, uomo operoso e degno sotto ogni rispetto, il quale, pure addossando a' Comuni non so quanti milioni di spese, già dello Stato, non riesciva tuttavia ad alleviare quel suo bilancio, anzi con innovamenti non troppo studiati l'accresceva.

Oggi ancora, nel Ministero degli Esteri, oltre a un Segretario generale e a un Direttore generale, sonvi dieci capi tra di Sezione e di Divisione, quattordici segretarii, ventotto applicati, quindici uscieri. Non vi pare che basti pel Ministero degli Esteri di Londra? A me si pare.

L'onorevole Ministro Senatore Cadorna ha posto il dito nella piaga colla proposta di legge di discentramento. E nondimeno pur egli ci mette in mostra Direttori generali, soprintendenti generali, ispettori generali... Quanti generali! Troppi mi paiono, onorevole signor Ministro.

Ingiusto e rovinoso è il sistema delle pensioni. Non è in Inghilterra; e per buone ragioni non dovrebbe, a mio credere, essere qui.

La contabilità è intralciata. Non saprei dirvi in quanti libri debbasi annotare la spedizione di un mandato di pagamento, fosse pure di dieci lire; penso che in venticinque!

La contabilità è una camera oscura, un tiratoio da sartore, cotanto è ordinata. Chiedete al Ministro delle Finanze, giorno per giorno, la situazione del Tesoro, e vedrete se la vi saprà dire.

La irresponsabilità amministrativa. Dico o non dico? Direi cose spiacevoli, e però me ne passo. Ma di qui viene la dissipazione eretta in sistema, ond'io ne farò come un'abbozzatura.

Vedete la monomania, non ancora cessata, delle spese sproporzionate. Milioni costò il catasto inutile, milioni costa il diluviare della stampa governativa, costano centinaia di migliaia le traslocazioni frequentissime, da Susa a Girgenti, da Venezia a Siracusa, le rappresentanze grosse, le ispezioni militari. Dissivi altra fiata che i contribuenti non fanno buon viso a' desinari pomposi degl'ispettori generali, esilarati dai profumi dello spumante Sciampagna... E dopo tutto, le spese maggiori!

Per tal forma il presuntivo non si riscuote intero, il consuntivo passa le previsioni, spese fuor di bilancio, sopra il bilancio. Bella e savia amministrazione!

Rammento che presemei un riprezzo come di quarantana allorquando, in sullo scorcio della sessione del 1864 in Torino, l'onorevole generale di cavalleria e Ministro della Marina, ora nostro collega Senatore Diego Angioletti, venivaci chiedendo una spesetta di sedici milioni per quattro nuove navi corazzate!

In tempo già protestai, giovami ripetere la protesta. Non un voto alle leggi di spese maggiori io diedi mai, subodorando da lunge le stretture in che sarebbe venuto lo Stato. Ond'io dello afflutto essere nostro lavomi le mani con coscienza migliore di quella dello sciagurato preside della Giudea.

La prodigalità del Governo confina col reato. Dante mandò i prodighi a gemere laggiù voltando pesi per forza di poppa. Annunzio a' Ministri del Regno Italiano che non surgeranno col pugno chiuso, si coi crini scemi. Ma se fossero tutt'avia fra essi (ciò che

non voglio credere) a'cuni a' quali non avesse giovato l'esperienza, io mi licenzierei a dir loro — Fate, se vi piace, strame delle cose vostre, ma non toccate nel sangue dei popoli: voi scialacquate l'altrui — E si che se un nuovo Dante sorgesse, ei li metterebbe giù giù in fondo coi traditori.

Furore di fare acquisto di ogni cosa fuor dello Stato: imitazione stolta di quel padrefamiglia il quale avendo i magazzini pieni di formento, mandosselo comperare al mercato per l'annua provvisione. Per questo Francia e Belgio, se il vero ho inteso, hannoci dato sculi ed elmi di cartone, rivoltelle di ghisa!

Delirio di grazie personali, di assegnamenti straordinarii, di imprese e d'appalti di favore. Vi ha legge che vieta la chiamata di nuovi uffiziali finchè non sieno ricollocati, dal primo all'ultimo, tutti i messi in disponibilità o in aspettativa. Legge morta talvolta. Tra molti esempi questo. Un giovine buono e di cuor dolce, ma ignorante e scapestratello, senza ombra di servizio fu chiamato a un ufficio pubblico, retribuito subito, indi a pochi mesi promosso. *E come e quare voglio che m'intenda il Senatore e Ministro Cambray-Digny* quando verrà dicendogli all'orecchio: voi avete un intruso, senza pure saperlo, tra gli ufficiali del vostro Ministero.

Io non accomodai fede al fatto narratoci dai giornali, di un signor economo il quale dovè pagare dalla cassa dello economato parecchie centinaia di lire al signor maestro di musica della signora moglie del signor Ministro. Ma egli è da pensare seriamente in uno stato bene ordinato, acciò che tali oscenità non possano, non che essere fatte, nè pur dette.

E quale è a'lunque, se Dio ci aiuti, la condizione presente? L'Italia politica dentro e fuori che è? Io non vo' dirlo; voi lo sapete più e meglio di me, sebene mi affretto a dichiarare che dobbiano tener conto delle difficoltà gravissime in che il Ministero si è trovato e si trova, prima virtù de' popoli essendo questa, la giustizia inverso i suoi governanti. Mi congratulo col Governo per le difficoltà superate, mi condolgo col paese per quelle che non ha potuto superare. Questo, e non altro, è il senso delle parole mie o scritte o parlate.

Non sono competente a fare giudizio della Italia militare di terra e di mare. Ma pure non vi ha chi non sappia che tra esercito e armata si spesero per tempo lungo dugento milioni l'anno. Fosse vero quello che udii io stesso a dire dall'onorevole generale Alfonso Lamarmora qui nel Senato? Ben si sa questo, diceva egli con quella sua ingenuità più singolare che rara: il Ministro delle Finanze fa i danari, e l'esercito li mangia...

È ella in sanità perfetta l'Italia intellettuale? Di lamenti c'intronano i timpani pe' diciannove milioni, compreso il Veneto, veri o supposti, di analfabeti. Io dico solo che non si studia abbastanza, dico che il giornale ha ucciso il libro, dico che libri buoni non si scrivono, o pochi, più pochi si leggono.

Nè meglio abbiamo a dire della Italia economica. L'agricoltura, a parte le eccezioni, adamitica, seimila ettari di terreno incoltivati, steppe e sodaglia, ipoteche per cinque miliardi, un milione d'ettari a padule, la malaria estendesi per quattro milioni d'ettari all'intorno, il Tavoliere di Puglia, la Sila delle Calabrie, il ladroneccio napoletano, questione altamente sociale; e da sezzo, conseguenza di tali premesse, la emigrazione vergognevole, paurosa. Diciottomila ligurij in un mese dell'anno testè passato navigarono per le Americhe in cerca di pane.

Parli del commercio l'esito furioso del nostro danaro, e faccia fede della industria lo essere noi pieni a strabocco di merci straniere. L'inchiostro, per lo più morchioso, le penne, gl'involti, la segatura, i turaccioli dall'estero. Pitture sì, sculture sì, disegni, tappi e turaccioli no; e abbiamo pure i sugheri di Sardegna. Antico, diffamato l'italico *dolce far niente*. Beato il Gioberti, dirò ancor io con Massimo d'Azeglio, che se la godeva scuoprendo negli italiani il primato!

L'Italia è ricca in potenza, povera in atto. Non bastano i grani d'Italia all'Italia, non basta l'olio, il vino non basta; più ricca di bestiami grossi e minuti è la Spagna. Eppure abbiamo un ministro di agricoltura e d'industria e di commercio noi!

L'Italia finanziaria è presto descritta, dipinta, scolpita. Debito enorme dello Stato, dei Comuni, delle Province. Disavanzo spaventevole, non conosciuto, non conoscibile. Tirannide della Banca. Io non definisco la Banca governativa, l'associazione del governo con una congregazione di ladri per divorare il popolo. Dico anzi che buoni servigi può rendere allo Stato, nello interesse primario, nello scopo finale de' suoi azionisti, ci s'intende. Ma una Banca privilegiata nel secolo che corre, in Italia, mi sembra fuor di luogo e fuor di tempo.

Insomma che è poi l'Italia finanziaria? Senza velo e liberamente il dirò, perocchè primo rimedio del male è la cognizione del male. L'Italia, finanziariamente parlando, è un monte di carte senza credito, un pugno di rame, quattro marenghi imbalsamati (*ilarità*).

Quale è di tutto questo l'effetto presente? L'effetto politico. Ridono i nemici d'Italia, e non sono pochi, degli sperperi inconsiderati di questo popolo venuto, come essi dicono, in insperata fortuna.

Effetto morale il malthusiano. In tanto tramestio di uomini e di cose, smarrito ogni senso di stabilità, scese al basso tutte le riputazioni, comunque e da chiunque acquistate, disperasi di trovar l'uomo.

Effetto economico. Vendite a perdita, incameramenti non sempre giusti, contratti ruinosi, ecco tutto.

Cadute sono le piccole proprietà, stanno in sul cadere le proprietà mezzane, le grandi cadranno.

Dietro a tale situazione che ci vedete voi? Io vorrei non vederci cimento d'incomposti rivolgimenti, pericolo di fallimento, guerra sociale. Preludii sono il malcontento, il disgusto del presente, la sfiducia dell'avvenire.

Già si viveva in lieta brigatella d'amici. Volere o non volere, vivesi oggi cogli agenti delle tasse, odiabile non dico, ma certo alle plebi che non ragionano, odiatissima gente. Voi li vi trovate d'accanto nella quiete del vostro studio, nel sollazzo delle passeggiate, nel tumulto dei teatri, nella maestà dei templi, nei piacevoli desinari..., e gran fatto sarà se una bella notte non ve ne troverete alcuno tra le coltri (*ilarità*).

Così è, o Signori, secondo ch'io vi dico. Se voi veggiate un ometto paffuto, dal viso arrotondato, dall'occhio invetriato, dal naso affilato, col colletto insaldato, e voi tenete per fermo ch'egli è un agente delle tasse, ovvero l'uno delle tante centinaia di professori, a cominciare dal professore dell'abbaci, e finire col professore del diritto internazionale e del calcolo sublime.

Senatore Scialoja (*con vivacità*). Domando la parola per una mozione d'ordine.

Presidente. Ha la parola il Senatore Scialoja per una mozione d'ordine.

Senatore Scialoja. Io sono qui come Relatore dei progetti di legge sul macinato, sul registro e bollo e sulle concessioni governative, e siccome il Senatore Siotto Pintor....

Senatore Siotto Pintor. Ed ella vedrà che verrò a parlare e del macinato e degli altri progetti di legge pei quali è il Senato chiamato a deliberare....

Presidente. Permetta il signor Senatore Siotto Pintor, ma la parola ora è al Senatore Scialoja per una mozione d'ordine.

Senatore Scialoja.... il Senatore Siotto-Pintor tratta di altri argomenti, così....

Senatore Siotto Pintor. Non tratto di altri argomenti, vedrà che sono nella questione. •

Senatore Scialoja.... così io domanderei al signor Presidente il permesso di andarmene, non sentendo, ripeto, che si discutano le leggi per le quali sono delegato dalla Commissione di Finanza.

Senatore Siotto Pintor. Io osservo al Senatore Scialoja che ho il diritto di parlare sul sistema finanziario....

Presidente. Fin dal principio del suo discorso, io ho notato all'oratore che divagava troppo....

Senatore Siotto Pintor. Io non divago punto.

Presidente. Sta bene ch'ella sia d'un altro parere, ma il Senato ha mostrato di essere del mio. Ella dee parlare della tassa sul macinato: io non ne ho udito ancora pronunziare il vocabolo.

Senatore Siotto-Pintor. Bene; io mi arrendo ai desiderii del signor Presidente e vengo all'argomento.

Presidente. Ma la prego a non più scostarsi dalla questione che è all'ordine del giorno.

Senatore Siotto-Pintor. Ma se non me ne sono mai scostato: io credeva che la logica conducesse a queste considerazioni....

Presidente. Ma qui non si tratta nè di guerra, nè di marina....

Senatore Duchoquè (*con forza*) E neanche de' colletti degli impiegati.

Senatore Stotto-Pintor. . . . Perciò io mi sono fatto lecito di esaminare il vostro sistema finanziario.

Dopo che il vostro edificio finanziario... ora mi pare che sono nella questione finanziaria.

Presidente. E la prego di mantenersi.

Senatore Stotto-Pintor. Mi ci mantengo, signor Presidente, mi ci mantengo.

Discutendosi la legge d' imposta sulla ricchezza mobile toccai d' l'esercito. Vidi due o tre fronti corrugate, e tosto udii a dirmi: oh! voi disconoscete il patriottismo dell'esercito. Io non disconosco niente, e amo e riverisco quanto altri questa speranza e gloria d'Italia. Ma io, posso dirlo senza troppa baldanza, non m'ho giuocata la vita a' tarocchi, nè ho studiato la storia per ridere. E la storia m'insegna che gli eserciti sono onore e ventre, vogliosi di gloria e di roba sempre. E n'hanno ragione. In fin fine poi sono figli nostri e nostri fratelli, combattono le battaglie della patria, non debbono dare il sangue per nulla, non sono iloti.

Nel già Regno Sardo riboccavano di danari bellamente *sonanti* i forzieri dello Stato, prestati al tre per cento facevansi a' privati sopra pegno, le volte dello edificio si puntellavano. Ah! noi! Chi oggi s'avvisasse di dire - mettete i puntelli, che il suolo non istrabocchi - sarebbe mandato direttamente alla pazzeria!

Fannoci notare che non è paragone giusto tra un piccolo regno e uno cinque o sei volte maggiore, e ci richiamano, tra l'altre cose, ai sette o più mila chilometri di strade ferrate. Nè io contrasto a ciò. Ben dico che il picciolo e indipendente Regno (*indipendente* dico) di Sardegna, fece senza disstarsi la strada ferrata da Genova a Torino, l'opera più grande e più ardua che in Italia fosse.

Detto v'ho i mali. E voi a me, su diteci i rimedii.

Signori, conoscere i mali in fatto di politica è nulla o quasi nulla, ma in opera di finanza se non è tutto è gran parte del tutto.

Ah! il signor Ministro delle Finanze vorrebbe sapere da altri il come ora si faccia. Ora che sconnesso e slegato (non dico già sfasciato) è l'edificio, e fa pelo e mette corpo e accenna a sbonzolare, ora dovremo noi di nostra mano mettergli un barbacane... Curiosi i Ministri delle Finanze!

Carlomagno ebbe una grande voglia di sapere quale fosse l'inno che gli Apostoli cantavano prima di recarsi al monte degli Ulivi. A tutti ne chiedeva i più dotti del fiorentino Impero, ma come potete credere, non uno davagli risposta soddisfacente.

E me brucia la voglia di sapere il come intendiate voi Ministri ristaurare con buon garbo la finanza. Ma per quanto io mi affatichi, non è nulla di nulla. Tre cose sono di arduo comprendimento, e la quarta non si può intendere, la traccia dell'aquila nell'aere, l'orma del colubro sul'a pietra, il solco della nave nell'acqua, e la strada del giovane nella adolescenza. Vi ha una

quinta cosa che rassembra un mistero. È un Ministro delle Finanze del Regno italiano!

Voglio dire, o Signori, che non tocca a noi punto o poco, si spetta al signor Ministro di proporci mezzi accettabili.

E nondimeno deputati, scrittori, giornalisti, Camere di Commercio, tutti in bella gara sono in questo di apprestare lenimento a tanti dolori, ristoro a tanta piaga.

Mezzi ci si suggeriscono molti, non tutti egualmente buoni. Io ne dirò solo quanto basti per giustificare e mettere in solo questa asserzione mia.

Vi ha chi consiglia un mezzo fallimento: per qualche anno pagherebbersi la metà degl'interessi del Debito Pubblico, sostituendovi intrattanto obbligazioni dello Stato. Respingete il dannevole e, per mio avviso, inonorato consiglio.

Altri fanno assegnamento esclusivo sovra i beni nazionali, e vi propongono operazioni di credito diverse, non esclusa la cooperazione dei banchieri i quali, al dire di Girolamo Boccardo, sostengono la mal ferma finanza come la corda regge gl'impiccati. La più parte di siffatte proposte mi paiono avviluppate, aeree, e meglio io le intenderei se fossero voliate in arabo o in sanscrito.

La nuova emissione di carta governativa è un terzo mezzo. Petizione di principio, carta per carta, pericolo maggiore. Quanto vale la carta di uno Stato le cui obbligazioni si trafficano a metà meno o poco più della metà del valore nominale? Invano cercano la panacea universale nel credito fondiario, nè circolandi fondiari, nelle casse di risparmio, in tutti gl'istituti di credito, nella guarentia delle provincie. Tema sempre di corso forzoso: la fiducia s'ispira e non s'impone.

Un prestito obbligatorio c'inculcano di centinaia di milioni, al tre per cento, termine indefinito. Basta eunziare la proposta perchè la si debba condannare.

Dicono che prestare non è dare. Ma questione pregiudiziale è se prestare si possa, e se pagare a un tempo le imposte antiche, gli aumenti nuovi, le imposte nuove.

Un giovane valente si sobbarca alla prova, e propone un imprestito di tre miliardi settecento cinquanta milioni, da cuoprirsi con cartelle del Debito Pubblico al settantacinque per cento. Ed ecco, egli dice, un quarto vi lucreterà lo Stato. Ma che non propone egli invece senza tanti giri e rigiri la conversione del Debito Pubblico?

Di riforme radicali alcuni hanno scritto e parlato. L'uno vuole la riforma delle tasse dirette e indirette, la riforma dell'amministrazione; il che, a suo credere, darebbe lo sparmio netto di dugento cinquanta milioni. L'altro preferirebbe di addossare tutti o quasi tutti i pesi dello Stato ai Comuni, i quali in quel suo sistema diventerebbero, a così dire, lo Stato.

Ma il primo mezzo se è per avventura dimostrabile, non è dimostrato. L'altro mi torna alla memoria l'e-

spediente di un vetturino il quale, scorgendo affaticati i cavalli, pensò di alleggerirli dal peso collocando i passeggeri nella vasca della vettura.

Parti buone contengono amendue i disegni, ma hanno con sè difficoltà molta, e studio osinatissimo e tempo non poco domandano.

Vengo alle imposte aumentate o nuove. Imposta sulla produzione dei cereali. Ognun vede quanto sia anti-economica, dispendiosa, vessatoria, ingiusta, ruina e sepolcro dell'agricoltura. Imposta sulle farine. È il macinato sotto altra forma. Imposta sul bestiame. Risoltesi in una sovraimposta fondiaria. Calcolata in tredici milioni e mezzo, non frutterà, se discreta, più di tre o quattro milioni. Imposta sul valore locativo. No, dice il Ministro, perchè vo' lasciarla a' Comuni. No, dico io, perchè sarebbe aumento enorme della imposta enormissima su i fabbricati.

Tassa di famiglia, testatico. Imposta odiosa, e se non fosse altro, da comprendersi nella tassa sulla entrata. Raddoppiamento della imposta sulla ricchezza mobile, spinta dall'otto al sedici per cento. Presto immaginato e presto detto. Se non che farebbe, a parte ogni altra considerazione, strillare i contribuenti come i figliuoli dell'aquila.

Aumento del dazio di consumo. Ma bravi. Cotesto si chiama riordinare lo Stato!. Assicurazione obbligatoria governativa contro gl'incendi. Voi ne avrete, chi sal cento o centocinquanta milioni. Assicuratore il governo! Chè non ci fa piuttosto gli orologi e le scarpe? Starebbon freschi a un tempo l'assicuratore e gli assicurati!..

Ma non è paragone di queste stranezze colla stranezza di colui il quale, cercando molo speditivo di cullarsi nel sospirato equilibrio, medita per un quarto di un minuto secondo, e tosto ponendo mano alla penna esclama trionfalmente in un suo libricciatolo — Il modo è bello e trovato. Impongasì la rendita pubblica per cento quarantasette milioni; al bollo si chieggano milioni duecentodieci, duecento quaranta alle dogane, e via via di tal passo piantavi un bilancio di novecento cinquantasette milioni, senza torcere un cappello a' proprietari o agli esercenti una professione qualsiasi. Se questo non è un farsi beffe del governo e, che peggio è, della nazione, io non so che sia.

E forse voi credete che dir peggio o più delirare non si possa. Se così sia, vi assenno che andate errati. Udite bilancio portentoso, il re dei bilanci, pingue di pinguedine tanta, che ne disgrada i più grassi e fioriti bilanci del globo. Udite:

Testatico, a lire sessanta *soltanto* per testa sopra venti milioni, esclusi per *grazia* dello scrittore cinque milioni di non abbienti. . . . . 4, 200,000,000

Diretemi: basta per l'Italia anche meno. Ma non basta allo scrittore il quale continua:

Fondaria, a lire 18. 31. per ettare

quadrato. . . . .	500,000,000
Tabacchi e polveri. . . . .	500,000,000
Dogane e diritti marittimi. . . . .	100,000,000
Sali. . . . .	50,000,000
Registro. . . . .	20,000,000
Successioni ereditarie. . . . .	15,000,000
Carta bollata e bollo. . . . .	10,000,000
Ipoteche. . . . .	5,000,000

Somma complessiva. . . . . 2,400,000,000  
Dico due miliardi e quattrocento milioni.

Siete voi contento, signor Ministro? Altro che le *quasi ristorate* finanze del conte di Cavour! Altro che il pareggio *quadrienne* dell'onorevole Marco Minghetti. In tre anni o meno voi potrete smettere tutti i creditori dello Stato, mandare a spasso la Banca privilegiata, bruciare tutta la carta, tranne quella che serve a conteggiare questo miracolo di inopinata ricchezza, voi fate tutto, voi provvedete a tutto, perla di un Ministro!, e se piacevi più presto, e voi raddoppiate le somme.

A parte le proposte savie e discutibili, ben si scorge che d'uomini i quali urtano nell'Eldorado a ogni piè sospinto non è penuria in Italia; ciò che mi riduce a mente i versi graziosi di poeta nostrale:

*Molti libri e poca testa,  
Men di quelli, e più di questa!*

Proviamoci a far meglio. E subito vengano gli avvisamenti generali.

Primamente cercate l'uomo. Cercatelo non tra gente vana che spera nelle nuvole, nelle operazioni rischiose di finanza. Non tra banchieri. Udito ho a dire anche da uomini savi: oh se venisse al Ministero della finanza un bravo banchiere! Io so che i banchieri furono in ogni tempo più atti a maneggiare la ricchezza che a crearla, e so che i banchieri vanno in traccia innanzi tutto e sopra tutto del loro guadagno. Non tra coloro che si affibbiano giornea di economisti. L'arte finanziaria, vedete, è in senso inverso della scienza dell'economista; e il triste esperimento fatto di certi uomini non mi lascia mentire. Vogliamo un buon massaio, un uomo d'analisi, se anche meno scienziato.

Che forse non è un buon ministro di finanze l'onorevole Cambray-Digny? Io gli professo tutta la mia simpatia. Vale più di quello che io lo stimassi, perocchè nissun ministro vidi di lui più intento a pareggiare efficacemente e prestamente i bilanci. Ma perdonimi se io gli dico ch'egli sembrami piuttosto un ministro appropriato a' tempi normali.

Secondamente bisogna far presto. Taluno propose, e non si terrebbe per possibile, la quistione sospensiva. Non è essa la malattia della nostra finanza cronica per tempo, acuta per forza? O che ci hanno dunque a fare in nome del cielo le quistioni sospensive? Se in tempo provvedevasi, non ne saremmo a questo mal punto oggi. Ma dormito hanno i ministri

della finanza sonni lunghissimi e pressochè letargici, rifacendo quel pigro del quale il Savio dice: un po' dormirai, un po' sonnecchierai, un po' intreccerai le mani per appisolarti, e ti verrà addosso come corriere l'indigenza e l'inopia quasi scudiero armato. *Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus ut dormias; et veniet tibi quasi cursor egestas, et pauperies quasi vir armatus.*

Terziamente occorre che non imitiamo la Francia. Veduto che i governi scimmieggiano tanto goffamente, io sono tentato di credere che dessero vita ai nostri progenitori una coppia di scimmie. Il Ministro ha detto e provato che, fatta proporzione, la Francia spende più dell'Italia. Io tenni e terrò sempre che la Francia sia la nazione meno imitabile, massime da noi Italiani, salvo nel sentimento, se pure esagerato, della dignità nazionale. E quello che dico dei popoli, affermo sicuramente dei governi.

In quarto luogo ci è forza emanciparci dagli stranieri, organizzare nell'interno la probità. Non risorge no, ma cade ogni dì nel peggio un popolo che non sia morale....

E per ultimo, o Signori, tregua alla politica insincera colla buona finanza fare non si possa politica buona. Il governo dovrà stare in guardia contro le tentazioni di guerra o di alleanze non assolutamente e invincibilmente necessarie. Che l'impero napoleonico vada a rompersi il capo colla Prussia, niente porta all'Italia. Se tratta di forza irresistibile, badi il governo di mettersi colla nazione! Rafforzinsi intanto gli ordini militari, la virtù dei quali non istà nel numero, sibbene nella qualità dei soldati. Pur protestando, se necessità voglia, nella cerchia non perigliosa del diritto, mantengasi sempre viva ma queta la fiamma delle giuste aspirazioni nazionali, gli eventi si osservino, si preparino i mezzi, le occasioni si afferrino con animo prontissimo, volta che siavi certezza di trionfo.

Brighisi con ogni cura il governo delle cose interne dello Stato, e innanzi a ogni altra cosa provvegga largamente alla sicurezza pubblica, della quale un nome o un simulacro appena ci rimane. Settantamila delinquenti, in media, accolgono le prigioni dello Stato, numero che farebbe vergognare ogni più incivile popolo, ogni meno provvido governo! Sopra ciò veda modo di rialzare il credito, di mettere ostacolo validissimo all'esito incessante della moneta per l'estero, di dare spinta alla produzione, di accrescere le sorgenti della ricchezza nazionale.

Stringiamo i ferri. Separazione assoluta del passato, del presente, dell'avvenire.

Il passato è costoso. Disavanzo a tutto il 1867 lire seicento dieci milioni, è a dire quattrocento quarantotto alla Banca, cento sessantadue per soddisfare agli altri impegni.

A mali straordinari rimedi straordinari, i beni già ecclesiastici.

La rendita totale consegnata per legge 22 aprile 1862 era di lire cento due milioni. Eccezioni e devoluzioni sancite con legge 7 luglio riduconli a milioni sessanta. Aggiunto il provento di beni mobili, di fondi pubblici, di capitali liquidati, avete frutto ottanta milioni, capitale due miliardi, al quattro per cento.

Il Ministro della Finanza calcola un miliardo e duecento milioni, lo che ci ritorna alla somma di sessanta milioni di rendita, al quattro per cento. Poi viene via via assottigliandola, con sottrazioni innumerevoli, a cinquecento ottantaquattro milioni, valore di stima. Non è presumere soverchio se diciano che nella lotta degli incanti caverannosi intieri seicento dieci milioni.

Ammette il Ministro che si potrà vendere cinquanta milioni per anno. E sia. Già il riscatto dalla schiavitù bancaria dovrà essere graduale, se non vorremo con provvedimenti bruschi e affrettati manomettere da cima al fondo il commercio.

Mettete tutta quella massa di beni sotto l'amministrazione del Consorzio nazionale, di questa piuttosto che rara, unica e singolare istituzione. Dategli uffiziali dello Stato in disponibilità o in aspettativa. Vedrete se non avremo miracoli di operosità e di patriottismo... Perchè poi io desidero que' beni in mano del Consorzio, anzichè degli uomini del governo, è più onesto tacere che dire. Affermo solamente che la nazione salverà la nazione.

Passo a discorrere del presente, comprendendo nel presente anche il prossimo avvenire, due anni o tre, insino a tutto il 1871, tanto che possasi avvisare alle riforme che nell'ultima parte del mio discorso verrò proponendo e svolgendo.

Nel secondo discorso alla Camera dei Deputati, nel giorno 24 marzo di quest'anno (dove m'è paruto di scorgere non poche contraddizioni col primo) il Ministro calcola le spese in un miliardo quattro milioni dugento sessantamila lire, l'entrata in ottocento quattro milioni cinquecento dieci mila lire, disavanzo cento novantanove milioni settecento cinquanta mila, poniamo dugento milioni.

Egli colma il vòto con imposte nuove, con aumenti d'imposte, con economie. Incomincia dalle imposte, e dovrebbe essere il contrario. Ci regala imposte allopatiche, economie omeopatiche; nè mi par che ciò stia bene: e tuttavia si rimane indietro di cinquantotto, vogliamo concedere ancora di soli quarantasei milioni.

Imposte! imposte! Adagio, Signori, sono ferro arroventato, scottano. Sopra il che consentitemi di farvi alcune parole.

Lo imporre è troppo. Impone lo Stato, impongono i Comuni, impongono le Provincie, impongono le Camere di commercio. E chi non impone oggidì? Ogni smilzo scrittoruzzo se non impone, propone. Per ora dello Stato.

La sanguisuga ha due figliuole dicenti — arreca, arreca. — Un centinaio di figliuole ha il fisco che di-

cono — apporta, apporta. Non si tosto appare una industria novella, ed esso fa di strozzarla nelle fasce. Persino alla voglia di studiare poneste inciampo; e si studia tanto poco!

Quattro sono cose insaturabili, il sepolcro, la matrice, la terra che d'acqua non si sazia, e il fuoco che non dice mai basta. Fate conto che il fuoco sia il fisco: quando fu mai ch'egli dicesse — basta?

Che è l'arte della finanza oggi? (e non soltanto dell'Italia vi parlo). Essa è l'arte di saccheggiare i popoli sotto la ditta *Libertà, nazionalità, indipendenza*, ovvero sotto l'altra più curiosa di *Confini naturali e d'equilibrio*! Se nol credete, mirate alla Francia.

Così non va fatto. Tale sistema non è utile. Conciossiachè non s'impingua l'erario coll'imporre, si col riscuotere.

Non è politico. Se vogliate popoli soddisfatti, fate che ci si viva a buon mercato, fate almeno che ci si viva, e che non sia lenta morte la vita.

Se v'ha chi pensi che il Governo libero esser debbe più caro, costui non se ne intende, profferendo senza accorgersene la condanna di tal forma di Governo. Ma se anche fosse, non ne viene perciò che l'erario debba essero la lupa

*Che dopo il pasto ha più fame che pria.*

Il massimo tra i pagani imperatori di Roma, Traiano, era salito a dire: il fisco nello Stato è come la milza nel corpo umano, la quale se troppo ingrossa, il resto del corpo va male.

Ma che direste voi se io vi provassi che non è modo cattolico, non è cristiano? Gridano a gola squarciata: lo Stato! Lo Stato siamo noi, risposi io a uno di codesti infaticati gridatori. Appunto perchè siamo noi, replicava egli, forza è subire le imposte e tacere.

Signori, con tal foggia d'argomentazione noi potremo persuadere senatori e deputati, magistrati e amministratori e consiglieri di Stato. Ma le moltitudini!

E io senatore e magistrato e scrittore, quantunque ultimo, non ammetto il Dio-Stato, principio vilmente e schifosamente pagano.

San Paolo a provare la superiorità del sesso virile nota che il maschio è fatto prima della femmina, e che non per la femmina il maschio, si pel maschio la femmina è stata creata. E l'uomo parimente nell'ordine razionale, e, che più è, nell'ordine dei fatti precede la società; il sustrato del cittadino è l'uomo, nè così fatto è l'uomo per la società, che più la società non sia fatta per l'uomo.

Disdigna ogni anima nobile il panteismo o religioso o politico. Non è già Iddio, secondochè bestemmiano i panteisti, immensa cosa, sibbene incommensurabile persona.

Luigi XIV, lo scrupoloso! venuto in fine di vita, accusavasi reo di avere sopraggravato i popoli colle imposte. E il confessore a lui: non ve ne angosciate, o sire, avvegnachè ogni cosa in Francia appartenga a V. M. Ciò dettogli, e appagatosene egli che bestem-

miava: *Lo Stato sono io*, pei gradi della scala di sue turpi lascivie mandavalo dirittamente al paradiso, dove nessuno di noi può sapere se siagli stato spalancato l'uscio colla volta della bianca chiave o della gialla.

Io sono forse arditto troppo. Ma pure io sento in me qualche cosa che mi dice: voi non avete, dopo Dio, altro padrone al mondo se non se voi stesso. Annullate l'individuo: non potete, nol dovete.

Libertà! Vivere dei frutti del suo lavoro, questa io giudico essere suprema libertà.

Sacrificio! Sibbene, ma volontario, o non ha ragione di essere. Io posso disarmi per camparvi la vita o salvarvi da danno grave; voi non lo potete, voi. Grido esecrabile ed esecrato: muoia uno del popolo. Noi assai peggio facciamo dicendo: muoiano per lo Stato tutti!

E che è lo Stato, quando lo si separi dagli individui? Un nome, una astrazione, un concetto della mente. O dobbiamo, per fare l'Italia, disfare gli Italiani?

Nè dico già che lo Stato non abbia il diritto e il dovere di imporre. Ma ogni potere umano, ogni sacrificio ha sua misura. Solo Iddio non ne ha alcuna perchè negazione di ogni limitazione è l'infinito.

Che io debba privarmi del dilettevole e dell'utile per lo Stato, che io debba portare con rassegnazione la mia parte, e sia pure grave, del peso sociale, sì. Ma che debba mettere sul lastrico la mia famiglia perchè sia un Capo di Sezione o un segretario in più, o anche un battaglione di bersaglieri, oh questa poi, perdonatemi, non mi ci entra. Se mel dicesse il miliardo d'uomini che abitano il globo, io non gli crederei.

Come mai? Non vi siete voi accorti che, or sono diciannove secoli, là nella piccioletta Giudea, intervenne il più grande fatto sociale?... Sì, o Signori il panteismo che par tutto, ed è perciò stesso nulla, fu sostituita la coscienza, la responsabilità individuale.

Non stimo sia alcuno di voi il quale voglia pareggiare lo Stato al padre, imagine di Dio onde ogni paternità deriva. Scipione Nasica, imbattutosi sulla via col padre suo, fece lui scendere da cavallo per fare atto di riverenza ai fasci consolari. Lodato ne fu egli. Di questi giorni, grazie a Dio, sarebbe stato lapidato. Oggi il primo dei vescovi, il vescovo di Roma, il quale fosse dotto e pio, scavalcherebbe egli per baciare la mano ai genitori? Ma quale è padre o madre che, solo che viva, dica al figliuolo: datemi mangiare delle vostre carni, o che io mi muoia?

E no che un romano di quei giorni non vi parlerebbe sì come io vi parlo. Sapete voi perchè? Non per altro se non perchè sono cattolico, sono cristiano, e conosco per benino, come il mio dovere, così il diritto mio. Ma i romani non cristiani inchinavano al cittadino, l'uomo niente o poco curavano, il fatto della società pregiavano, e tenevano a vile l'opera di Dio!

Ah! voi pure mi rispettate siccome cittadino. Rispettatemi per titoli infinitamente migliori. Sono uomo, sono marito, padre sono e cristiano. Lasciatemi vivere per Dio!

E sin qui toccato ho della misura delle imposte. Che dico della condizione che fate al contribuente? Vivete per lo Stato. Voi v'insignorite della mia intelligenza collo insegnamento ufficiale, dei miei affetti cogli impedimenti al matrimonio, della credenza religiosa colla religione dominante, della libertà dei movimenti colle leggi della polizia, v'insignorite dei figli miei colla cerna militare, v'insignorite delle mie sostanze e del tempo che di lassù mi è concesso, del tempo che è l'anima della mia anima, vita della vita mia, colle imposte. Lo Stato è tutto, io sono nulla, io!

Oh! parlatemi delle necessità dello Stato create da colpevoli o stupide amministrazioni. Gli interessi legittimi dei privati si ribellano contro i vostri bilanci pubblici!

Adunque se giusti, se uomini politici siamo, se intendiamo il nostro tornaconto, se cattolici, se cristiani, se tutte queste cose o se almeno l'una di queste cose siamo, a riassetto lo Stato incominciando dalle economie. E a farle grasse, riforme grandi vogliono essere, se ogni effetto ha da essere rispondente alla sua cagione.

Spreco di tempo, sento a dire, e intanto la casa brucia. Ancor io signor Ministro mi fo carico delle difficoltà, voglio ancor io soltanto gli risparmi che subito o quasi subito fare si possono. Accenno ad alcuni.

Vuolsi egli gran tempo per mandare a casa, pure serbandolo in forte condizione l'esercito, questa diga opposta contro l'anarchia, venti o venticinquemila soldati? per ridurre di due decimi i cinquantatré milioni della sicurezza pubblica niente affatto sicura? per discutere la proposta dell'onorevole Cadorna che se non è perfetta, contiene pure, a parer mio, il seme di riforme grandissime, anche a votarla tale quale essa è? per sopprimere senz'altro quella superfetazione o diciamo ridondanza dei tribunali di Circondario? per restituire le sportule ai pretori, retribuiti in quanto sia uopo, dai Comuni? Or bene, sole queste poche cose, lo assevero con sicurezza, darannoci un risparmio di sessanta milioni, e a milioni cento quaranta sarà ridotto il disavanzo.

Nell'anno corrente la sovrimposta della fondiaria, tra Provincie e Comuni, è di sessantasette milioni; l'altra dei fabbricati è di milioni diciannove; quella della ricchezza mobiliare è di venticinque milioni: ciò che in tutto assomma a milioni dieci sopra cento. Il dazio governativo di consumo adegua, o quasi, le sovrimposte comunali a' tre tributi diretti, settanta milioni. Cedetelo ai Comuni, lo Stato lucrerà quaranta milioni. Dai quali deducendo venticinque milioni per l'abolizione dei due decimi gravitanti sul tributo prediale, voi avrete netti quindici milioni. Il Comune non perde, lo Stato guadagna, si fa omaggio a un grande principio, alleviati sono i contribuenti, il disavanzo è disceso a lire cento venticinque milioni.

Uno dei più valenti e operosi ministri di agricoltura

industria e commercio, l'onorevole senatore Torelli, accertavami che il contrabbando ci porta via cento milioni. Una Commissione creata all'uopo ha proposto al Governo, o così debbo credere, legge severissima di repressione di quel traffico immorale. Calcolo in trenta milioni, nei primi tre o quattro anni, la diminuzione del contrabbando. Così il disavanzo viene a milioni novantacinque.

I quali bisogna pure in ogni modo trovare. Ed eccoci dunque alle imposte, ma per soli novantacinque milioni. Cento sospiri trarremo dal petto dei contribuenti, ma non dugento, privere noli del pollo, ma non del pane... Soprattutto poi imporremo colla buona speranza di riscuotere.

Per verità, o Signori, prima di gravare d'imposte l'Italia, egli ci è forza guardare, secondochè un egregio uomo diceva opportunamente in altra assemblea, la imponibilità dell'Italia. Può essa portare, tra le imposte nuove e gli aumenti dell'antiche, altri dugento milioni? Cotesta è questione inevitabile, preliminarmente.

Nell'ultimo perduto mese d'agosto l'ottimo Urbano Rattazzi annunziavaci una imposta di ottanta milioni. Ora ci s'intronan gli orecchi col suono ingrato di dugento milioni, e ci s'inaridisce il cuore!

Ma in qual mente sana cape, o Signori, il pensiero di trarre sangue di là dove goccia di sangue (iperbolicamente parlando) non è? Rimangono indietro, non riscossi nè riscuotibili, due o trecento milioni sopra le imposte presenti; e noi ci confidiamo di sovrapporre utilmente a contribuenti esausti e già morti a mezzo, poniamo, altri cento quaranta o forse duecento milioni?! Novantacinque milioni potremo avere dalle imposte, cento quaranta o dugento non potremo.

Imposte dunque per novantacinque milioni. Ma quali? Prima, per mio giudizio, l'imposta sulla entrata.

Sarebbe disfazione di legge incorreggibile, della imposta dico sopra la ricchezza mobiliare, sarebbe pareggiamento vero e reale del contributo fondiario, sarebbe avviamento alla imposta unica. Ma studio e tempo si vuole a bene e utilmente attuarla, e una sembra volerne abborracciare il Ministro la quale non mi piace affatto affatto.

Ma qualunque sia stata o quale che possa essere la fortuna della sua proposta, io protesto fin d'ora contro l'applicazione che ne si vuol fare alla proprietà fondiaria, donde ei vorrebbe trarre altri sedici milioni, pure abolendo i maladetti due decimi.

Egli torna agli argomenti della consolidazione. Dopo ch'io ebbi studiata la questione, sempre più mi persuasi che la consolidazione è abuso della teoria dell'estaglio insegnataci dal Ricardo e dal Malthus, e più ancora dal Florez Estrada, è addoppiamento del tributo prediale, è travisamento della storia, è il sistema feudale, è il sofisma.

Non osa il Ministro asserire che tutte le terre sono schiave, non osa negare per diretto la proprietà egli

proprietario. Ma già viene insinuandoci il veleno allora che afferma avere i compratori de' terreni detratto sul prezzo il capitale rispondente alla imposta. Chi gli ha detto questo? Io so che quando mi venne difetto, or fanno sei lustri, di riunire in un tratto parecchie centinaia d'ettari e cacciarne meglio di dugento proprietari, dovetti pagare il quinto, talvolta il quarto e il terzo in più del valore, nè mai mi passò per la mente di detrarre la somma della imposta capitalizzata.

E fosse pure vero il fatto allegato. Che ha egli di comune l'obbiettivo col subbiiettivo dell'imposta? Dunque se per prezzo di affezione io pago il quadruplo valore del terreno, e voi non avrete diritto all'imposta! Dove andiamo con tal fatta di ragionamenti? Ne è forse pe' calcoli del compratore aumentata la virtù produttiva, o è cresciuto di un obolo il valore del terreno?

Uno de' predecessori del signor Ministro della Finanza annunziavaci la lieta novella, il francamento; che anzi dava il diritto al Comune di francare le terre pe' proprietari e farsi signore del tributo esso, quasichè si trattasse di un diritto di superficie o di livello. Chi stolto così che dessegli retta? Vero è ch'ei prometteva, parola d'onore, di non più reimporre i francati terreni, quasichè, vedete caso, ei disponesse della volontà de' futuri legislatori!

E diceva: nella Inghilterra avvenne il fatto del francamento, e approva il principio quel dotto che appellasi Miller, e che è tra i migliori degli economisti viventi. Si eh? Non rilevano dalla Corona i fondi vastissimi (e sono quasi tutti) della Gran Bretagna? non sappiamo che si pagano per tributo centesimi 99, intanto che da noi si pagano, nella superficie totale, quasi otto lire per ettaro? Che dell'arte finanziaria fosse fondamento il sofisma, sapevamcelo, nè si leverà perciò mai al predicato di scienza: ma che il sofisma de' sofismi fosse, questo non sapevamo per certo.

Francamento! Sono vassallo io? la mia terra è schiava? o filosofia è la nostra attinta alla pozzanghera del socialismo governativo? Sì, o Signori, io sono non possessore soltanto, ma proprietario sono delle mie terre collo stesso titolo con che sono proprietario delle mie vesti, de' miei occhiali, dell'orologio, del mio ingegno, se n'avessi. Asserire il contrario egli è un convertire in proprietà il dominio eminente (se vi ha un dominio eminente quaggiù) dello Stato.

Al privilegio, al privilegio latrano i barbassori. Che sapete voi di privilegi, altro che il privilegio della vostra ignoranza, o forse, che sarebbe peggio, della invidia vostra? No, privilegi favorevoli non vogliamo, ma odiosi nè meno. La imposta prediale paghiamo, non vogliamo ripagarla sotto un altro nome.

Dalla imposta dell'entrata detrae il signor Ministro il contributo prediale. Che! Paghiamo il quarto e il terzo della rendita, e altro volete tuttavia? Non detraetelo, abolitelo, e pagheremo l'imposta sulla entrata.

Ci avvisa che l'aumento è soltanto di una lira e novanta centesimi per cento. Grazie, è poca cosa!

Tra gli avviluppati ragionamenti il Ministro commenda l'uomo chiarissimo che primo volle fare il dono della consolidazione all'Italia. Se riconosco di gran cuore i meriti del lodato, a lui contendo la infallibilità io che, cristiano e cattolico essendo, debbo per coscienza religiosa contenderla al papa. Chi contrasta i servigi da lui renduti all'Italia? Ma non è il migliore dei servigi il farci indietreggiare al tempo dei Faraoni, con questo che in fondo in fondo quegli aveva pagate le terre, dove qui lo Stato, senza spendere una papetta ci dice: non sono vostre le terre vostre, sono mie!

Che se una col tributo prediale non volessimo pagare l'imposta sull'entrata, già ci si minaccia il diluvio, un terzo decimo. E il diluvio per metà ci è cascato addosso. Ma recidasi il nodo presto; anzichè buttare il tempo ad arzigogolare, dichiarinsi le terre tutte proprietà dello Stato! Quanto a me, pagherò il terzo decimo e il quarto, o venderò le terre all'asta pubblica, pure protestando contro la indiscrezione fiscale cogli scritti e colla parola.

Corre per l'aria un malanno che significa *distruzione della proprietà* è una nuova specie di colera; la colera finanziaria. Ditemi, nelle bisogne straordinarie dello Stato a cui ricorrerete voi? Forse che all'artigiano che non ha pane? o al mercadante che vi trasporta in un giorno i milioni di lire come i centesimi pochi, e prima che li abbiate toccati, ed essi hanno varcato l'Atlantico?

Prego il Senato di non lasciarsi tirare all'amo di un generoso sentimento. Qui è, lo sappiamo, rappresentata la parte più notevole della proprietà territoriale. Ma pensi il Senato quanto sia divisa in Italia dove, a dir poco, sono cinque milioni di proprietari di fondi. Non noi soli paghiamo!

Dopo la consolidazione, respingo il macinato. Non già per la supposta disuguaglianza tra il povero e il ricco. Supposta dico, ossia perchè la legge d'imposta comprende anche le paste fine destinate esclusivamente per le mense di doviziosi, ossia perchè nessun fatto è più agevole a provarsi che questo, che cioè l'uomo ricco consuma tanto più pane, quanto più del povero dee provvederne agli altri.

Io respingo invece perchè è imposta essenzialmente, esclusivamente municipale. Non vi basta no l'altro dazio governativo di consumo per cui ci attenuate la carne, e l'olio, e il vino e quanto altro è necessario alla vita? Seguitate a ingolfarvi in questa via, e voi verrete a spartire col municipio la tassa dei *baracconi* di Torino.

La respingo perchè non è politica, essendochè nella opinione delle moltitudini ha l'aria di gravitare precipuamente sul povero. E voi sapete che in politica come nella finanza, bisogna tener conto anche degli errori popolari, quando non conducano alla immoralità.

La respingo perchè complicata. Non vi ha mezzo di attuarla col pro dell'erario; non la denuncia, non le patenti, non i così chiamati contatori, non gli appalti; ond' è che con frase epigrammatica fu da altri appellata una legge nell'imbarazzo.

La respingo perchè non è fruttuosa. All'isola di Sardegna dove ogni famiglia de' villaggi è provveduta della sua macina manderete undici mila *sentinelle vigili*, manderete i contatori, e conterete . . . zero.

La respingo perchè dispendiosa. Un nugolo di agenti vorrebbero essere (oltre ai milioni per la compra dei contatori) i quali si divorerebbono, intra il pianto dei contribuenti, il quarto della imposta.

La respingo perchè è vessatoria. Forsechè potrebbersi fare senza le perquisizioni domiciliari?

La respingo perchè odiosissima essendo da un lato, rincara dall'altro la vita. Osservano che poca è l'imposta sopra ogni ettolitro, tre lire per testa. Se pur fosse poca, i fautori della imposta non pensano che le derrate alimentari tutte si atteggiano al prezzo del pane.

Come può egli essersi fatto che dimenticata abbiamo l'orazione domenicale nella quale il Cristo c'insegna a chiedere al padre celeste il pane quotidiano?... Dato abbiamo fondo alla nostra moneta. Resta che diamo la casa, i sepolcri, le immagini dei nostri cari!...

Fermiamoci in sulla china. E' mi par di udire strepito e fragore di voci dicenti: oramai non di ben vivere vi chiediamo, sibbene di vivere... O Signori, pensate a questi esseri mezzo ignudi, stipati nelle soffitte, i quali hanno dimenticato persino il sapore del pane!

Alterazioni in più della legge di registro e di bollo non ammetto per nessun conto. È già confisca la legge, o certo arieggia la confisca; e ne si vorrebbon trarre altri diciannove milioni! Perchè? a rendere sempre più difficili, impossibili quasi le contrattazioni! Di tal guisa protegge le transazioni sociali il fisco!

Ha titolo migliore di essere l'aumento della tassa sulle successioni? Vogliamo sottoposto tutto l'ente ereditario, senza detrazione di debiti, anche in linea retta, talchè s'altri lascia patrimonio di lire quarantamila ai figliuoli e trentottomila ne deve, il fisco sia erede, non sieno eredi i figliuoli?! Eleviamo la tassa delle successioni dirette? La vorremo estesa anche alla parte non disponibile? Il padre non può gravare di un centesimo la porzione legittima, neanche per gratificare colui che gli avesse salva la vita, il fisco potrà; più del padrà è il fisco! lo Stato è Dio!!...

Tra coniugi aumenteremo la tassa? La filosofia del diritto, a chi sa intenderla, vorrebbe che la successione tra coniugi fosse equiparata alla successione diretta. Ma hanno mai saputo di filosofia, e molto meno di filosofia del diritto, i ministri delle finanze?... Esempi di fuori ci addurranno, della Francia massime, argomento acconcio a convincere gli imbecilli.

Ora sì, siamo all'è imposte da vero. Accetto le imposte giuste, non esorbitanti, non odiose e vessatorie,

di facile applicazione, di facile riscossione, fruttuose. Accetto innanzi tutto la imposta sulla rendita.

Se non che io qui sono più fisco del fisco, più esigente, più indiscreto di un Ministro delle Finanze. Calcolava egli il pro-lotto della imposta in ventiquattro milioni. Perchè? Doppia ragione; imponeva l'otto per cento, non voleva che pagassero i possessori esteri.

Ma quanto è della prima, pagano i proprietari dei terreni allo Stato, secondochè voi dite, il dieci per cento; io non so perchè l'otto soltanto per cento debbasi pagare dai possessori delle cartelle, se non è che vogliamo fare due pesi e due misure... Ah! tenetemi per iscusato, io m'ero quasi dimenticato che le terre mie non sono punto mie, e che le terre tutte sono un dono dello Stato!

Per quanto è dell'altra, lo strano che non possiede nello Stato, agli occhi del Ministro, non è che un creditore. Forse è colpa della mia vista non troppo acuta oramai. Ma se io pure guardo con istudio attentissimo

*Come vecchio sartor fa nella cruna,*

il suo linguaggio mi sa dell'incomprensibile, e l'errore che ne discende parrai deplorabilissimo. Io non intendo veramente, e forse nè meno intendete voi, come niente possessa nello Stato chi vi possiede la merce tassabile.

Ci fa sapere il Ministro che la eccezione ci farà perdere soli tre milioni. Ciò verrebbe a dire che gl'italiani posseggono i sette ottavi dei titoli rappresentanti la somma totale del Debito Pubblico. Questo io non credo, ma dato che lo creda, non avendo in pronto i dati opportuni, affermo, che la non è giusta l'eccezione. Tre milioni poi non mi paiono sì poca cosa da non tenersene conto. Essendochè adunque trecento ventotto milioni sono gl'interessi del Debito Pubblico, avrannosi per l'imposta lire trentadue milioni ottocento mila.

Alla tassa sulle concessioni governative applaudo anch'io, quantunque io la vorrei in alcune sue parti modificata, e la calcolo col Ministro in lire 4 milioni.

Una tassa sulle bevande aveva altri pure immaginata, prima che il Ministro ne facesse subbietto dei suoi studi. Cotesta è, lo confesso, una tale quale usurpazione (temporaria dovrà essere) su i diritti dei Comuni, non acquisiti per altro veramente. Ma la necessità ci sospinge a declinare un po' della severità del principio. Intendo che l'imposta riguardi le sole bevande spiritose e di lusso.

Un onorevole deputato che prima d'ogni altro forse escogitava l'imposta, veniva in questa conclusione, che cioè mettendo una tassa di patenti, chiamata licenza di vendita sopra i venditori, e aumentando così di poco il prezzo delle bibite individuali, non snuinierebbersi gran fatto la consumazione, e s'avrebbono netti settantatré milioni. Calcolando che quattro milioni di cittadini visitino giornalmente le botteghe da caffè, e

spendano, in media, venticinque centesimi il giorno, la spesa quotidiana è un milione, la spesa annuale trecento sessantacinque milioni. Aumentato di pochi centesimi, per virtù della tassa, il prezzo della bibita, i bevitori spenderanno, su, giù, in luogo di venticinque centesimi, trenta. Per tal modo l'imposta produrrà lire dugentomila per giorno, settantatrè milioni l'anno. E pel primo anno voleva raddoppiata, *senza danno di veruno* (probabilmente a eccezione di chi paga) e ritrarne centoquaranta milioni. L'agiatezza sarebbe gravata, la pompa, il sollazzo, non l'operaio, nè il colono.

Io andrei in solluchero se potessi accomodar fede ai calcoli larghi del proponente. Ma per me non è dubbio che la tassa farà assottigliare la consumazione, non essendo vero che chi può spendere venticinque centesimi voglia e possa spenderne trenta. Io mi sto dunque al di sotto del terzo, e calcolo il frutto della imposta in ventidue milioni, i quali riscuoterannosi agevolmente e nel primo anno.

Contuttociò mancano ancora quaranta milioni. Potrei arrestarmi in faccia a quaranta milioni come il Ministro si arresta di fronte a quarantasei od anche a cinquantotto milioni. Ma egli è tempo di provvedere efficacemente al disavanzo.

In qual modo provvedere? A chi chiederemo i quaranta milioni?

Io mi meraviglio del come nella condizione scompigliata delle nostre finanze non si sia volto un pensiero alle dogane.

L'onorevole Senatore di Revel ammoniva il Governo a non essere tanto corrivo nei trattati commerciali. Voi vi legate, egli diceva, le mani, quando si tratterà di sovvenire alle necessità dello Stato.

Egli probabilmente considerava la questione dal lato morale. Ma voi ne avete giuridicamente il diritto, il diritto voglio dire di aumentare le tariffe, sol che rispettiate il patto di trattare questa o quell'altra nazione come tratterete la meglio favorita. Voi non avete alienato, non potevate alienare diritti inalienabili che s'attengono strettamente alla sovranità della Corona. O varrà più dello interesse pubblico, della giustizia che implorano ad una voce i contribuenti il timore di uno stato che da quasi due lustri ci abietta politicamente, ci divora finanziariamente? Varrà, dico, più?...

In nome dei principii puri nissuno può approvare il dazio doganale, in quella guisa che meno ancora è da approvarsi il dazio di consumazione interna. Ma ultimi tra gli economisti io reputo coloro i quali, ritrosi ai trattati commerciali, unico o quasi unico motivo adducono la protezione dei produttori. Protezione iniquissima di un migliaio, facciamo, di produttori contro i milioni dei consumatori, danno incomparabile della industria che si vuole proteggere.

Ma se non ammetto il dazio doganale a pretesto di ridicolo patrocinio, ammettolo per ora, e finchè i tempi

sieno maturi, nei quali dovrà al tutto scomparire, siccome fonte di ricchezza per l'erario. Ebbene, scegliete tra le merci estere quelle che più convenga daziare o sopraggravare di dazio. Porterannolo i popoli meno male che il macinato.

Riassumo.

Economie	60,000,000
Legge contro il contrabbando	30,000,000
Trasporto di sovrimposte, con cessione a compenso del dazio governativo di consumo	15,000,000
Imposta sulla rendita	32,800,000
Concessioni governative	4,000,000
Imposta sulle bevande	22,200,000
Aumento nelle dogane	40,000,000

Totale 204,000,000

Il risultato si chiama *pareggio*. Se non è pareggio, se il disavanzo sia di milioni dugentocinquanta, pigliamo un po' di fiato; anche a questo sarà provveduto nella prossima riconvocazione del Parlamento.

Un cenno di confronto gioverà. Il Ministro risparmia pochi milioni, impone per cento quaranta milioni, sta in dissesto di cinquantotto, o per lo meno di quarantasei milioni. Colla mia proposta s'impone per soli novantacinque milioni, non si resta di sotto alle speranze del Ministro. Scegliete.

Tro obiezioni. I Comuni? Rispondo. Date ad essi tutti i dazi di consumazione, lo stesso macinato se volete, o un dazio sulle farine, se necessità sia. Sarà sempre meno grave, meno odioso, meno dispendioso, più fruttuoso. Il dazio sulle bevande renderete a suo tempo. Nessuna sovraimposta, assolutamente nessuna; o almeno non passi il decimo della imposta erariale sotto il nome di centesimi chiamati per ironia *addizionali*.

Fate ragionevole distinzione tra le spese obbligatorie e le volontarie, tra spese necessarie e utili, tra le utili e le voluttuarie, tra le utili a tutti e quelle che soltanto agli abitatori de' Comuni giovano. In ogni caso sia legge nelle spese volontarie il voto de' maggiori imposti; non lasciateci soggiogare dal proletariato. In tutte imposte comunali sia limite e modo, secondo i luoghi, coll'arbitrio discretivo del Prefetto; o voi ci metterete nella balia de' matti. Vigilanza misurata ma severa. Uffiziali in numero soprabbondevole vegliamo ne' Comuni, uffici creati per gli uomini, pensioni a foggia principesca, sindaci che a spese d'altri vanno in busca di ciondoli...

Corre un proverbio in Italia: malizioso quanto un contadino — e vi so dire io che i fatti non ismentiscono il proverbio.

Obbiezione seconda. Che facciamo delle Provincie? Risponderò interrogando alla mia volta. Quale hanno diritto le Provincie di comandare l'uno o l'altro lavoro a' Comuni? Io non indago qui se le Provincie quali oggi sono le si debbano lasciare o disfare, per

dar luogo al consorzio volontario de' Comuni. Vivano, se vi piace, ma senza abusi o soprusi. Vivano de' beni propri, o abbiano una quota parte nella entrata delle imposte comunali. Vivano, ma i contratti della Provincia co' consiglieri della Provincia si vietino; ma i guadagni su i fondi della Provincia si anematizzino; ma non si pigli dagli assenti il soldo che soltanto ai presenti è lecito e onesto di pigliare...; vivano, ma non venga al consigliere provinciale fumo di tentazione di abbandonare lo esercizio di nobile e fruttuosa professione, solo perchè un Consiglio di Provincia c'è...

Obbiezione terza. L'emancipazione dei Comuni. Mi parlate di Milano o di Parabiago? di Torino o di Brusasco? di Cagliari o di Sestu e d'Ussana e di Donori? Vogliamo emancipare i lattanti!... Osta alla subita emancipazione l'indole italiana, senza iniziativa individuale, osta la immoralità dei tempi, osta lo stato lacrimevole della istruzione pubblica. Vanamente adducono la storia: i liberi Comuni sono obliati da secoli, nè si desidera dai più il discentramento totale, la emancipazione pienissima. Concentrare la somma dei poteri nei capi di provincia, sì, liberare da ogni soggezione i Comuni, no. De' due modi di discentramento il solo che si conviene all'Italia presente è il discentramento mediano più o meno largo, secondochè di città o di villaggi, di agglomerate o di sparse, di grandi o di piccole popolazioni si tratti.

Discentramento assoluto o pienissimo quale da non pochi si sogna non è opera seria. Il popolo più positivo della terra, i Romani, lasciarono le libertà ai Comuni, ma non pienissima nè assolutissima. Gli enti morali erano considerati per minori. Come no se amministrano il fatto altrui? Se ciò sarebbe soverchio ne' tempi presenti, non seguita che si debba correre senza freno, con pericolo di dar del capo e sfasciarsi. Il genio della nostra lingua accoglie siccome buono per accompagnamento al Comune l'articolo indicativo della femmina. Nè vo' dire per questo che la comune stia sotto perpetua tutela. Sogliono ai grandi fatti precorrere i grandi pensieri, nè cotesto della emancipazione assoluta è per ora il pensiero e dirò meglio lo istinto del popolo italiano. In tutti i modi poi libero il Comune rimpetto allo Stato, sia; di fronte ai contribuenti non cessi la speranza del patrocinio del Governo. Certo è che i municipii ci urtano a rovina più che il Governo, con questo che il Governo è le più volte pressato dalle necessità dello Stato, i Comuni scavano la fossa a' contribuenti per difetto di cervello o di cuore negli amministratori, i quali spessissimo, a udirli ragionare, sono la più matta e solazzevole cosa che si possa.

Da pensare è ora all'avvenire che si collega da presso col presente. Nel principio dell'anno mille ottocento settantadue avrà incominciamento l'avvenire al quale accenno.

*Ab Jove principium*, dalle economie. Non temete che io corra alle esagerazioni. Non vo' proporvi di vendere

mezza la flotta. Non cincischio lo stipendio degli uffiziali pubblici talmente, che debba poter bastare a un Re d'Italia la lista civile di sei milioni, o che un duce supremo di esercito pigli lire seimila! No, io non mi confaccio con questi crudeli cerusici, audacissimi atanagliatori dell'altrui.

Non c'è il bisogno. Chiedete a tutti gli uffiziali pubblici se sono troppi, e vi risponderanno del sì. Non sta il male nella soverchia larghezza di retribuzione, si sta nel numero eccessivo, nel volere si faccia da tre quello che uno solo può fare. Di tre uffiziali uno mantenete nel posto, retribuitelo il doppio, avrete risparmiato il terzo.

Non v'è opportunità di cesoie tanto spietate in uno Stato dove è sconosciuta la piaga de' lauti stipendi. Lire quindicimila sono il massimo stipendio, e soltanto pochi che stanno in cima li toccano; le plebi uffiziali vivono colle famose lire mille dugento.

Non v'è il conto del servizio. Uomo ben retribuito fa per tre; è il sistema inglese. Assottigliate i salari, e voi avrete per uffiziali pubblici melma di ribaldi, fango di disperati, rifiuto e scoria della umanità.

Non v'è il tornaconto morale. Quasichè la moralità soprabbondi in Italia, vogliamo mettere a cimento la pessima consigliatrice dei delitti, la *malcsuada fames!*

Non v'è il tornaconto politico. Tre sostegni del trono, il popolo, l'esercito, i pubblici uffiziali, giacchè per sventura nostra non è a dire del clero. Il popolo è egli contento? Chiedetelo ai contribuenti. Lo può egli essere l'esercito? Ma troppo sono a questo giorno vicini i fatti dei quali furon testimoni Custoza (nome agli italiani fatale) e Lissa e Mentana.

Gli uffiziali pubblici, si voglia o no, rappresentano il governo nelle più minute manifestazioni della vita sociale, dal giudice di pace al presidente della Corte suprema di giustizia, dall'ultimo scritturale al capo della provincia.

E se schiera compatta, vinta dal dispetto o dal corruccio, mettasi nell'animo di rendere il governo odioso e contennendo? Signori, non siamo dolci di pasta sì che crediamo a cento migliaia d'eroi!

Non è giusto. Ciascheduno dee poter vivere del suo lavoro, vivere dall'altare chi serve all'altare, cibarsi dal sacrario chi pel sacrario si adopera. Antico quanto l'uomo è il proverbio — degno è l'operaio della sua mercede — ciò che, a non dir altro, prova quanto sia conforme a ragione.

Non è dignitoso. La usanza borbonica c'inculcano, stipendio sottile con larga libertà di rubare! Mirate, o padri coscritti, quanto è picciola sapienza che governa il mondo!

Queste cose premesse, vi propongo un bilancio cosìfatto:

Guerra . . . . .	120,000,000
Finanza (Parte II, comprese le dotazioni della Corona e del Parlamento . . . . .	76,000,000

Lavori Pubblici . . . . .	50,000,000
Polizia . . . . .	25,000,000
Marina . . . . .	25,000,000
Grazia e Giustizia. . . . .	18,000,000
Istruzione Pubblica . . . . .	16,000,000
Interno . . . . .	12,000,000
Esteri . . . . .	4,000,000
Agricoltura, Industria e Com- mercio . . . . .	4,000,000
 Somma intiera . . . . .	 350,000,000

Chi non ha approfondito il bilancio ci suona i vocaboli utopia, poesia. Non è poesia il risparmio. Poesia è l'imposta quando si segna ingrossare il volume delle acque esaurendo le sorgenti, poesia è il credere che il popolo starassene quieto quando, rincarandogli il pane, si creano non so quanti generali, poesia non ritrarsi dall'abisso quando si è in tempo di farlo...

Adducono che sarà opera lunga. È opera lunga questa il far muro di separazione, quanto ai fonti d'imposta, tra lo Stato e i Comuni? Lo istituire i libri a partita doppia? Lo attuare la responsabilità al modo prussiano? Tempo avete meglio che tre anni; il mio bilancio normale incomincia nel mille ottocento settantadue.

E tre anni debbono poter bastare a riordinare il sistema tributario, a riformare l'amministrazione dello Stato, a innalzare un muro di separazione, quanto alle imposte, tra lo Stato e i Comuni, a instaurare i libri a partita doppia, a far legge di responsabilità amministrativa al modo prussiano, a dare il colpo di grazia alla ufficiocrazia, a liquidare e fermare il corso delle pensioni, le quali se sono una botte, son la botte delle Danaidi, se sono un pozzo, sono il pozzo di s. Patrizio; e soprattutto pei tre anni basteranno sì che impariamo a fare le temperate spese. Di che ce ne sono pochissimi esempi.

La guerra. Aboliti sono i Grandi Comandi i quali se da un lato conferivano, a parer mio, alla unità, alla disciplina, al decoro delle milizie, non portavano seco pericoli di sorta, non essendo possibili qui i *pronunciamientos* della Spagna, non essendo qui giannizzeri i soldati, o pretoriani del corrotto Impero. Non sta il male in parecchie migliaia di retribuzione in più ai capitani supremi dell'esercito, sta nel numero strabocchevole dei soldati militanti sotto le insegne. Viva e stia l'esercito, ma con ordinamento migliore e meno costoso. Non sarebbero forse inutile ingombro in Italia le colonie militari. Ai soldati di Probo deve le sue vigne l'Ungheria.

L'interno. Stompaia, che è tempo, quella dannevole dualità tra il corpo benemerito dei Carabinieri Reali e le centinaia di agenti della pubblica sicurezza. Se vi ha parte di amministrazione pubblica che si giovi della unità, questa è la sicurezza.

Lavori pubblici vogliamo tutti, senza i quali è un sogno dorato la migliorìa economica della nazione. Ma

un po' di sosta varrà a ristorarci. Facciamo come quegli che a sfogare l'affollar del petto s'appunta un istante per prendere la rincorsa. Pensate, o Signori, che, giusta la sentenza di sir Francesco Trolopp, le crapole pubbliche, al paro delle orgie private, portano con sé il castigo delle lebbre schifose!

Grazia e Giustizia. Con attenzione e con amore speciale ho guardato per entro a questo bilancio, nel quale per avventura posso tenermi più competente. Trenta e più milioni si stanziavano. Quando n'abbia vaghezza l'onorevole guardasigilli, mostrerogli assai chiaramente che diciotto milioni bastano a rendere pienissima, più facile, più pronta, più sicura giustizia.

Ora dunque fermato il bilancio normale in lire trecento cinquanta milioni, resta la spesa annuale pel debito pubblico, guarentie, dotazioni, di cinquecento venti milioni. Terribile condizione di cose che bisogna cessare.

Da' cinquecentoventi milioni sono a detrarre quindici milioni per le dotazioni ch'io fo entrare nella parte II. del Ministero delle Finanze, cotalchè il bilancio sarà di lire cinquecento cinque milioni pel debito pubblico e per guarentie, trecento cinquanta milioni per spese annuali dello Stato, totale lire ottocento cinquantacinque milioni. È più che la metà del bilancio francese. Provatemi che Francia non sia, e che non sarà ancora per anni venti almeno, il doppio più ricca dell'Italia.

La somma di cinquecento cinque milioni dite *intangibile*. O non è, o solo per tempo è. Invero le spese straordinarie di quella parte di bilancio, in conto rotondo, sono quindici milioni, le pensioni ordinarie sessantanove milioni, le straordinarie salgono a tre milioni cinquecento ottanta migliaia di lire, in tutto lire sessantasette milioni, cinquecento ottanta mila lire. Fermato subito il corso alle pensioni, s'avrà in meno nella spesa, tra pochi anni, settanta milioni. Che dico de' cinquantasei milioni di guarentie e d'interessi alle Società concessionarie delle strade ferrate? le quali dovranno l'un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro, scomparire dal bilancio passivo per sempre. Al sommare dei conti l'*intangibile* ridurrassi a milioni quattrocento, dappoichè io mi arresto dinanzi al debito pubblico, consolidato o no.

Giunti a tal punto, guardiamoci da nuove imposte. Io chieggo se gli Italiani i quali pagano il quindici per cento di ogni rendita, tra lo Stato e i Comuni e le Provincie, e sopra ciò pagano ai Comuni i dazi di consumazione, pagano allo Stato i dazi di dogana, le tasse di successione, di bollo, di registro, il prezzo dei generi di monopolio, io chieggo, dico, se g'li Italiani non paghino, tenuto conto d'ogni cosa, il venticinque per cento (pagano forse il quaranta). E chiedo se non basti, a malgrado delle accuse mosseci di là dalle Alpi, accuse che altri disse codarde, io direi caluniose. Che si vuole di più da una nazione pronta al sacrificio? Arrestare immanentemente lo scapito futuro per non precipitare al fondo, sta benissimo. Ma quanto a liqui-

dare il passato, date tempo al tempo, e non fate come quelli che seminano la mattina per mietere prima della sera. Sapete voi chi assesterà la finanza? La finanza assesterà il paradosso la imposta minima!

E qui accenno principalmente alla proprietà fondiaria che è nel fatto delle imposte lustrata fieramente. Eppure l'Italia è femmina da una sola mammella, l'agricoltura, e sua vera e principal macchina il sole! Surchiatela, ma ricordate che chi rimena il latte ne fa uscir del burro, e chi soffia smodatamente il naso, ne tragge il sangue! Ricordate che il vignaiu'o mangia il frutto, non tocca la vite, e il buon pastore non tocca sino alla pelle la lana della sua greggia!...

Supposto, non concesso, che lo Stato soddisfi del dieci per cento, la legge 28 giugno 1866 dà facoltà alle provincie di sovrainporre la fondiaria del cinquanta per cento, ed eguale diritto dà ai Comuni. La rendita dei terreni del Regno, asseverante il Ministro, è di ottocento trenta milioni. Sottraete da questa somma milioni dugentocinquanta per gl'interessi del debito ipotecario (a parte i quarantatré milioni sopra i fabbricati), resta entrata imponente cinquecento ottanta milioni. Sopra questa somma di già s'impongono, ogni cosa compresa, lire centocinquanta milioni e cinquecentomila. Anzi, poichè tra Comuni e Provincie puossi raddoppiare il contributo prediale, la proprietà fondiaria, secondochè notava l'onorevole senatore De Gori, può in Italia essere tassata di un tributo di lire dugentotrentasei milioni ottocentosessant' un mila dugentotrentotto e centesimi settantotto, vale a dire lire nove ottocentocinquantesi millesimi per ettaro, e lire diciannove settecento dodici millesimi per cento, la quinta parte della rendita netta della terra colle sue scorte mobili. Che ne dite, o Signori, non basta? E badate che questi ragguagli, seguita l'onorevole senatore, non sono sopra rendite catastali o in altro modo censite, ma sul prodotto vero e proprio della terra italiana. Badate soprattutto che l'onorevole senatore parte dalla rendita media di lire cinquanta per ettaro. Che se, come nell'isola di Sardegna, la rendita media non passi le lire quindici per ettaro, non è egli manifesto che per l'imposta territoriale vi si paga il quarantacinque e il cinquanta per cento?!

Verità contrastata da chi non ha proprietà fondiaria, e pure incontrastabile. Enorme è in Italia il tributo fondiario; soli tra tutti gli stati d'Europa ci vincono il Belgio e l'Olanda, per ragioni che qui è inutile accennare, e persino lo sguernato Stato pontificio di poco ci vince. Di che gli effetti si paiono ogni di più. So d'uomo dovizioso e opulento il quale con seicento mila lire di rendita dovette andarsi a mutuare lire cinquecentomila. E voi vorreste ancora un terzo decimo? E voi non v'accorgete che l'imposta sulla industria agraria gravita sulla proprietà territoriale? Imporrete un tributo anche sul bestiame. Ma fate più presto, o Signori, confiscate le proprietà.

La è cosa da pensarci seriamente. Ci si va colla testa nel sacco. Io veggio da ogni parte vaporosi cervelli, contorti giudici, chiamate le terre a sottosare al peso massimo delle spese nazionali, viscere di compassione per la ricchezza mobiliare, le proprietà fondiaria all'incanto!... Allora val meglio tornare apertamente e francamente alla dottrina de' fisiocrati, far prevalere la teoria schifosa del *Journal des Economistes*, che cioè la terra (non so perchè non ogni altro bene ancora) non è tanto nostra, che più ancora non sia dello Stato. Se mai questa laidissima dottrina avrà il di sopra, noi andremoci a ricoverare in luogo dove si rispetti la dignità umana, dove non siasi mandato a spasso il senso comune.

Un accorto Ministro delle Finanze, toccando della imposta territoriale, accennò di voler *progredire*. E noi diciamo: voi progredite nella spogliazione; chè spogliazione è questa imposta, almeno pel modo balordo con che vedesi distribuita. Nè dico che dalla ricchezza territoriale debba picciol pro venire allo Stato. Riformate con saviezza, ripartite con equità, fate che tutti e tutte le terre paghino, e le tre imposte dirette darannovi la intiera spesa annuale per lo Stato.

Dopo un decennio, forse prima, la ricchezza della nazione è cresciuta, migliorata l'economia pubblica, ispirata la fiducia, rialzato il credito dello Stato, assicurata la stabilità politica e finanziaria, e amministrativa del regno. Per la qual cosa il frutto delle dogane, dei monopoli, della carta bollata, le altre rendite dello Stato tutte, lo scemare continuo e lo estinguersi sollecito delle pensioni, l'aumento progressivo di tutte le maniere d'imposta per la migliorata condizione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, presteranno mezzi sicuri, sufficienti, di pareggiare le partite e di spingere il bilancio attivo insino a novecento milioni, senz'altro sacrificio dei contribuenti. Tutto il problema sta nel venire via via migliorando le condizioni economiche della nazione, e quando siasi a tal passo giunti, potranno torre di mezzo (ma questo è negozio di un tempo alquanto remoto) le dogane, i monopoli, le tasse di successione, e ridurre tutte le imposte alle tre grandi fonti, la proprietà rurale e l'urbana e la ricchezza mobile, per venire in tempi migliori, quando ciò sia possibile (lo che per ora non appare) a quella imposta unica vagheggiata da uomini avanti, secondo il mio giudizio, ancor più grande dell'intelletto il cuore, animato da un senso profondo di giustizia e di patria carità. Tempo verrà che i popoli non vorranno altra marina che la mercantile, nè altri soldati che i cittadini, nè altri custodi dell'ordine pubblico, fuorchè il magistrato e il carabiniere; e allora avremo raggiunta la vera libertà, la libertà dei frutti del lavoro, e allora non sarà coll'interesse o colla dignità nazionale scambiata l'ambizione delle dinastie principesche, e allora gli eserciti avranno cessato per sempre di divorare in piena pace le nazioni. Facciasi per ora quello che umanamente si può fare, imporre

solo quello che è possibile a riscuotersi, col danno minimo delle sostanze private le quali si identificano colla sostanza pubblica, in che mi sembra consistere propriamente e quasi esclusivamente quella parte di sapere che dovrebbero forse chiamare *la logica generale* o meglio *il senso comune applicato alle imposte*. Non poco avrà fatto la generazione presente preparando la felicità (quanta può essere quaggiù) delle generazioni avvenire.

Colle riforme divisate raggiungeremo in altri pochi anni il miliardo che voi invano domandate insin d'ora ai contribuenti, e allora si potrete fare la conversione volontaria della rendita, smettere i creditori dello Stato, serbare al maggior uopo le affaticate borse dei contribuenti.

Pochi ricordi, o Signori, prima di finire. Fate che i ruoli delle imposte dirette durino cinque anni, quando non intervenga mutamento di rendita. Ricordatevi di sottrarci nel miglior modo possibile alla tirannide delle Commissioni locali e provinciali d'appello, concedendo in tutto che riguarda le imposte intromissione diretta, autorità maggiore ai capi di provincia. Non più prestiti, a nessun costo, per veruna guisa. Così debbon fare i governi come i galantuomini fanno, i quali non chieggono mutui agli amici per non mettersi nel pericolo di perderli, non a' nemici per non abbassarsi ad essi, non a uomini sconosciuti per non essere irrisi.

Signori Senatori,

Forse io vi ho detta qua e là cose dure. Ma io mi farò schermo all'accusa colla savia sentenza dello statista di Venezia ricordatoci dal Guicciardini. Il quale statista dopo di avere liberamente e fortemente perorato intorno alla scelta tra guerra e pace, tra l'una o l'altra alleanza, quasi scusandosi di audace parlare conchiudeva: non v'accorgete voi, vita per noi essere la verità?... Nè io presumo avere la verità in tasca; se altri l'ha, dicala, chè io vorrò accoglierla a braccia quadre. Molti hanno scrivendo o parlando messe innanzi cose bellissime. Io non assurgo a tanto, contento di aver fatto mostra di cose vulgari ma utili. E si che, salva la modestia, mi paiono avvedimenti e prevedimenti pratici i miei meglio che non sieno le operazioni rischiose di finanza, o il ridurre alla miseria i tribolati contribuenti. Ancora una volta, e sarà l'ultima. Adagio colle imposte, o Signori, più adagio con quelle che gravano o sembrano di gravare particolarmente i diseredati della fortuna. Non vi sfugga dalla mente questo grandissimo vero di un giovine scrittore francese, che cioè tutte le associazioni fondate sulla ingiustizia si liquidano colla bancarotta.

Ma noi non la faremo, noi non imiteremo, almeno in questo, una nazione vicina, la quale in tre distinte volte fallì per la somma pressochè favolosa di cento miliardi. Stremate sono le forze dell'Italia, non spente. Essa aspetta fidente nel tempo il cemento del suo

grande edificio, non vuole essere la manomorta della cattolicità, non lo zimbello di un cattolicismo che non è cristiano, e dispetta egualmente il farisaico *non possumus* del pretume e i petulanti *jamais* dei diplomatici.

Mano all'opera. Non più il bilancio sbilanciato, non più l'ordine disordinato. L'Italia dee una volta per sempre trovare il suo assetto. Trovollo la Francia dopo tanti rompicolli: e non ha da trovarlo l'Italia?

D'ingegni elettissimi circondisi e faccia suo pro il Governo. Non è questione d'amor proprio, si di salvare il paese.

E noi membri del Parlamento uniamoci fermamente e saldamente in uno scopo tutti. Mostriamo come in mezzo a' pisciarelli del secolo sono vini generosi, uomini vale a dire siffatti, da condurre a buon porto la nave pericolante dello Stato. Mostriamo che, malgrado Custoza e Lissa e il Gran Libro, l'Italia non si sfregia

*Del fregio della borsa e della spada.*

L'Europa ha gli occhi volti in noi. Ebbene! Dalla città che fu cuna all'altissimo poeta

*Che sovra tutti com'aquila vo'a*

palesisi degna della sua fortuna, e dia a vedere anche a' mal veggenti come

*Uso e natura si la privilegià,*

*Che perchè il capo reo lo mondo torca,*

*Sola va drilla, e il mal cammin dispregia.*

Siamo bersaglio agli insulti de' nemici, segno alla compassione dei nostri amici d'oltralpe. Che monta? Ascoltiamo ragione, consultiamo l'arte, parliamo meno, operiamo più, e si che, a dispetto dei nostri errori e delle nostre sciagure, non avremo a disperare di questa cara e grande nazione che Italia si chiama ed è.

**Presidente.** La parola è al Senatore Benintendi.

**Senatore Benintendi.** Io sono agli ordini del Senato; ma siccome parlo nello stesso senso del Senatore Siotto Pintor, così se vi è qualche altro oratore che parli in favore, potrebbe precedermi. D'altronde, se non erro, per ordine di iscrizione io veniva il quarto.

**Presidente.** Era precisamente il quarto iscritto; ma sarebbe diventato il terzo per la ragione che il Senatore Galvagno, che era iscritto prima di lei, avrebbe dichiarato di cedere la parola a quello che veniva dopo.

Allora do la parola al Senatore Arrivabene.

**Senatore Arrivabene.** Le poche parole, che io dirò saranno in aperto contrasto colle molte ed eleganti dell'onorevole Siotto Pintor.

Ho domandato la parola non per fare un discorso sopra un oggetto così grave, perchè non mi sentirei da tanto, ma per dire alcune poche parole perchè la verità non ha bisogno di lunghi discorsi.

Io credo che le critiche fatte dall'onorevole Senatore Siotto Pintor potranno essere utili per l'avvenire.

Credo, che qualunque progetto di nuove imposte possa pur essere utile per l'avvenire, ma che per ora non vi sia altro di meglio per noi, fuorchè dare un voto favorevole alle leggi proposte dal Ministero, altrimenti quel passo progressivo e felice che il paese ha fatto dopo che dall'altro ramo del Parlamento si sono votate queste tre leggi, se per disgrazia fossero da noi rigettate, si convertirebbe in passo retrogrado, e ritorneremmo più indietro di quello che fossimo prima.

Non dico di più su questo argomento.

Io renderò un voto favorevole a questa legge. Mi trovo però nella necessità di dare una breve spiegazione.

La tassa del macinato, naturalmente impopolare, è sempre più divenuta tale, grazie alle esagerazioni di coloro che si sono fatti monopolizzatori dell'assetto verso le classi poco fortunate. Secondo essi, questa tassa sarà micidiale per quelle classi.

Nel lungo corso di mia vita, con gli scritti io ho sempre propugnato la causa di esse e la ho anche un po' favorita coll'opera; ed ora, mi si dirà, voi la disertate. Colpevole contraddizione!

È un grido generale essere vitale per l'Italia il restaurare le finanze. Ma ciò non si ottiene, se si considera il miserando stato in cui sono cadute, che con imposte le quali diano un largo prodotto; e ciò non si ottiene se non da quelle imposte che colpiscono i grandi consumi, che pesano indistintamente su tutte le classi sociali.

Ma esse tutte parteciperanno ai benefici risultanti dall'assetto delle finanze, dal pareggio, ed anche solo dal quasi pareggio dei bilanci. I capitali si dirigeranno in maggiore copia verso l'industria, verso l'agricoltura, il lavoro sarà più dimandato, e quindi meglio retribuito.

Ma questa tassa del macinato sarà poi tanto gravosa alle classi lavoratrici? Ho qui sott'occhio una statistica riguardante la città di Mantova e quella parte di Provincia che sta per ricuperare in fatto, come le ha ricuperate per legge, le parti che furono da essa staccate. Io non vi imporrò, o Signori, la noia di udire la lettura; la farò inserire negli atti del Senato in seguito a questo breve discorso.

Risulta da essa che gli abitanti della città di Mantova pagheranno un 6° di centesimo di più per ogni libra di farina da essi consumata, nè molto più grave sarà la tassa per gli abitanti della Provincia; e i cittadini la pagheranno alla spicciolata, confusa col prezzo del pane, senza fastidii, senza avvelersene.

Io avrei bramato che il Senato, come fece due anni sono, non ammettesse la ritenuta sulle cartelle del Debito Pubblico; ma diversi tempi, diverse circostanze, quindi diversi consigli. I bisogni dell'erario sono divenuti più urgenti, si è dovuto gravare la mano sulle classi poco fortunate, era quindi inevitabile gravarla pure sulle classi agiate.

Signori, io do un voto favorevole a questa legge come una dolorosa necessità, ma con tranquilla coscienza,

perchè per essa lo Stato potrà fare onore ai suoi impegni, onore di cui è tenera pure la parte sana, ed è in grande maggioranza, delle classi lavoratrici, perchè per essa saranno assicurati i destini della patria.

Ecco il testo della statistica di cui sopra:

« Mantova ha una popolazione di 25 mila abitanti.

Essa consuma in media per ogni anno quintali 12,000 circa farina frumento, 12,000 quintali circa altre farine.

Si può quindi stabilire che in media il consumo delle farine è in quella città per testa di un quintale e mezzo.

Al presente i Mantovani pagano un dazio erariale per l'entrata delle farine in base della tariffa tuttora in corso:

L. 3 97 al quintale pel frumento, totale L. 86,340.

L. 4 22 per le farine di grano turco, totale L. 14,640.

Questo forma un totale generale annuo di L. 100,980. Vale a dire questa è la somma che in circa pagano ogni anno i Mantovani per siffatto oggetto.

Quando la legge sul macinato sarà messa in vigore, in confronto di quanto pagano ora per tassa erariale sulle farine, i Mantovani, tutto calcolando, non pagheranno che un sesto di centesimo in più per ogni libbra di farina (50 libbre mantovane fanno un quintale), vale a dire cinquanta centesimi di più di quello che pagano ora per ogni quintale.

Nè molto più gravosa sarà questa tassa ai Mantovani della Provincia, avvegnacchè calcolando l'attuale annuo consumo dei medesimi in 190,000 quintali di farina, dei quali:

Quintali 130,000 farina gran turco;

Quintali 60,000 farina frumento;

fatto il calcolo tra quello che pagano ora e quello che pagheranno attuata che sia la tassa sul macino e detratte da questo calcolo 50,000 lire che oggi pagano per tassa di prestino o di forno, che loro verrà tolto, si viene presso a poco a stabilire che i provinciali Mantovani pagheranno poco più di 50 centesimi in più per ogni quintale di farina, vale a dire 1/6 di centesimo o poco più per ogni libbra mantovana ».

**Presidente.** La parola è al Senatore Benintendi.

**Senatore Benintendi.** Signori Senatori, la questione di finanza è certamente la più vitale per il nostro paese; l'avvenire d'Italia sta tutto nel potere in un tempo non troppo lungo colmare l'enorme disavanzo delle nostre finanze; perciò tollerate che anche io, ultimo fra voi per ingegno e per esperienza, possa esprimere la mia opinione intorno allo stato finanziario del paese.

Io non voterò questa legge, ma vi proporrò altri mezzi che, a mio giudizio, possono portarci fra non molto tempo al pareggio delle finanze.

Io mi raccomando alla vostra pazienza, e sebbene poco esperto oratore, sono però sicuro che quello che sto per dire, se non sarà accompagnato dalla brillante eloquenza del Senatore Siotto-Pintor, verrà sicuramente

dettato dalla coscienza e non mai da spirito di parte, nè da antipatia per chi siede in questo momento al Governo.

Io dico che non voterò questa legge, perchè non posso dividere la fiducia che ha il Ministero e che fors'anco ha la maggioranza del Senato, che essa sia per essere molto produttiva. Se io nutrissi tale fiducia, volentieri vincerei la mia antipatia per la legge stessa, ed unirei il mio voto a quello della maggioranza.

Ma, o Signori, io non lo posso fare quando vedo nella Relazione che la sola percezione di questa tassa ci costerà il 27 per 100; quando vedo che converrà fare sessanta mila contatori per sessanta mila molini che esistono in Italia; quando vedo che converrà, per avere una base certa della producibilità, saper quanti giri di molino siano necessari per macinare un chilogramma di farina, mentre è provato che i contatori meccanici possono variare dall'1 al 10, secondo la costruzione del molino e secondo la minore o la maggiore forza motrice: e bisognerà per conseguenza rinnovare questa prova almeno due volte, cioè nella massima piena e nella massima magra della forza motrice, e così sopra sessanta mila molini fare centoventi mila operazioni!

E dove troverete tanti periti per potere assistere a queste operazioni? E chi vi assicurerà della esattezza di esse? Perchè, diciamolo francamente, pur troppo nel nostro paese è già molto e molto abbassato quello che un uomo di Stato chiamava il *diapason* morale. Chi dunque vi assicurerà della giustizia di queste perizie fatte da 120,000 periti?

Voi avrete un molino condotto da un mugnaio che sa far bene i suoi affari, senza badare però troppo alla delicatezza: con una mancia egli otterrà di far dichiarare che mentre macina per 10, non macina che per cinque, vicino ad altro molino il cui mugnaio, non volendo ricorrere a questi mezzi illeciti, sarà rovinato per la concorrenza che gli farà il mugnaio non onesto. Voi, per esigere questa tassa, sarete costretti a creare una fulange di piccoli impiegati e poco retribuiti per sorvegliare i molini e riconoscere quanti giri avrà fatto il contatore.

Signori, io non credo di giudicare troppo male della natura umana quando dico, che molte e molte volte vi saranno, fra questi piccoli impiegati ed i mugnai, segreti accordi, che sicuramente non torneranno a vantaggio della finanza. Per esempio; il mugnaio rompe il contatore, lo che succederà ben sovente d'accordo col visitatore: non lo denunzierà per molti giorni, e nel caso che venga assoggettato alla visita di un ispettore, tiene in pronto una lettera di denuncia colla data in bianco, nella quale sta scritto che il giorno tale, appunto quello in cui viene l'ispettore, si è rotto il contatore, e quindi quando vede in distanza l'agente delle finanze gli va incontro colla lettera alla mano, dicendogli che in quel momento stava per mandargliela, e Dio sa intanto per quanti giorni avrà macinato senz'aggravio; cosicchè vedete che questa legge è fatta a totale beneficio del

mugnaio, ed il popolo pagherà forse un 70 od 80 milioni all'anno, mentre il Governo non ne ricaverà che circa 40.

Questa legge poi io la trovo contraria a tutte le teorie economiche che io abbia sentito professare, o che abbia lette nei libri di economia politica; ed infatti quando il conte di Cavour volle introdurre nel nostro paese il sistema del libero scambio, la prima cosa che fece, sapete quale fu? Fu di abolire non solo il dazio sui cereali esteri, ma benanche il dazio comunale sulle farine, perchè quel grande uomo comprendeva che la nostra industria, messa a confronto delle industrie estere, doveva per reggersi, essere da noi posta in grado di produrre al miglior mercato che fosse possibile: ed invece noi ora abbiamo ancor allargato con trattati (che furono votati e che in conseguenza non voglio criticare) la parte dell'industria estera, mentre aggraviamo l'industria interna nientemeno che di tre franchi a testa sugli operai, come dicono i più favorevoli a questa legge.

Un operaio, o Signori, può in media, stando a quanto dicono quasi tutti gli statistici, avere una famiglia di cinque persone; noi dunque avremo aggravato di 15 franchi queste famiglie di operai, ritirandone però soltanto 7 50: e l'aggravio sarà maggiormente sentito nelle campagne, non nelle città, perchè nelle città avendosi il vantaggio di poter comprare poco per volta il pane dal fornaio, l'effetto della tassa non si sente immediatamente, perchè più diviso, non pagandosi su d'una libbra di pane che 1, o 2, o 3 millesimi, mentre nelle campagne l'agricoltore, ricevendo generalmente le sue mercedi in generi, dovrà ogni volta che si reca al molino, pagare, se è una famiglia un po' numerosa, uno o due franchi per settimana tutti in una volta.

Io poi non temo le sommosse politiche, ma temo le piccole sommosse, le sommosse, direi, di donne, e temo altresì il malumore che da questa legge si desterà nel popolo. Chi conosce un po' le nostre campagne, sa che chi dirige la famiglia è la donna, la quale, fra le altre faccende di casa, attende pure a quella di portare il grano al molino riportandone la farina a casa. Ora, ogni giorno voi avrete un milione di maledizioni, avrete dei tentativi di piccole sommosse per rompere i contatori, per fare sfregio ai mugnai; e per porre un freno od un riparo, dovrete accrescere d'assai le forze della pubblica sicurezza per mantenere la tranquillità nel paese, la quale è già abbastanza scossa.

Io trovo poi in questa legge un articolo, il 15, che pare precisamente scritto da uno che non abbia mai visitate le nostre campagne.

In questo articolo è detto che il Ministero può sospendere il mugnaio dall'esercizio del suo molino per la tale o tal altra contravvenzione! Ma sapete, o Signori, che cosa vuol dire sospendere dall'esercizio un mugnaio?

Nelle campagne i molini sono a 10 e 12 miglia di

distanza, il che vuol dire nè più nè meno che tutti i contadini di quel contorno saranno sospesi dal mangiare; perchè, come volete voi che mandino a 20, 30 miglia a macinare? questa è difficoltà di dettaglio, ma è difficoltà che potrà riuscire ben gravosa e funesta.

Si accusa tutti i giorni l'opposizione, si accusano gli uomini che vedono coscienziosamente i difetti nelle proposte governative, di non fare che demolire e demolire, e mai edificare. Ebbene, o Signori, permettete mi di presentarvi un disegno intero d'amministrazione.

Sicuramente voi, Signori Senatori, mi tacerete di presuntuoso; non è presunzione, la mia è speranza che le molte capacità che qui siedono vorranno pensare, e seriamente, al nostro avvenire, e dal fango d'Ennio forse sorgerà un Virgilio che potrà trovare qualche perla, se pure vi sia.

È inutile che vi faccia il quadro delle nostre finanze: egli è abbastanza spaventoso, e non ho nessuna voglia di ripetere qui delle cifre, che altri con ben maggiore eloquenza vi ha già schierate innanzi.

La nostra contabilità, o Signori, è in uno stato deplorabile, ma noi votiamo imposte, imposte, imposte, e non abbiamo mai, mai, una riforma economica; noi dal 1860 siamo privi di bilanci consuntivi; e sapete cosa vuol dire essere privi di bilanci consuntivi? vuol dire che si spende il doppio di quello che non si dovrebbe; perchè quando un ministro, un amministratore sa che dopo le spese fatte egli deve renderne conto dinanzi al tribunale della pubblica opinione, ci pensa e seriamente; ma quando succede ciò che succede, cioè che votiamo delle leggi di maggiori spese dal 1861 in poi, quando pur troppo molti di quelli che le hanno ordinate sono già morti, quando chi è a capo di amministrazioni sa che il suo operato non sarà controllato in nessun modo dall'opinione pubblica, è molto facile che questo amministratore si lasci, anche senza cattivo scopo che non voglio mai supporre in chicchessia, si lasci trascinare, dico, da quella corrente, di fare degli uomini felici intorno a sè, e a spendere e spendere sapendo che qualcheduno pagherà. Mi fa molto senso a questo proposito il rapporto annuale della Corte dei Conti nel quale vedo che da molti e molti anni sono domandati ai reggimenti e ai Corpi militari i conti anteriori al 62 e al 63; so che questi Corpi militari sono debitori di molti milioni, ma non vedo che il Ministro della Guerra li obblighi a dare questi conti, per cui io mi dico che questi milioni saranno belli e perduti per lo Stato.

Io non voglio accusare gli uomini che siedono su quei banchi, non quelli che vi hanno seduto; credo che fu vizio della nostra organizzazione, credo che lo accentramento che abbiamo introdotto è stato la cagione di tutti i mali che ora dobbiamo piangere e piangere amaramente.

E qui mi giova, o Signori, pregarvi di meco osservare un momento i risultati del sistema dell'accen-

tramento o del discentramento delle due più grandi nazioni d'Europa, della Francia cioè e dell'Inghilterra.

Queste due nazioni uscivano dalle lotte gigantesche del 1815. — L'Inghilterra ne usciva con un debito decuplo di quello che avesse la Francia; — pure l'Inghilterra, animando le industrie, lasciando largo campo all'iniziativa individuale, localizzando il sistema delle spese come avrà l'onore di proporre, non ha cresciuto le imposte, ma anzi nei varii anni del Ministero Gladstone le diminuì e pagò fino 75 milioni all'anno di ammortizzamento. Eppure in quel paese non si può dire che sia decaduta la prosperità pubblica; voi siete stati assordati dalle grida dei manifattori francesi che domandavano protezione, protezione, dopo il trattato del 1860 che aprì le porte della Francia ai manifattori inglesi; dichiarandosi di non poter sostenere la lotta: eppure, o Signori, in Francia dove si è adottato il sistema che noi imitiamo, si è larghi di decorazioni, si è larghi d'incoraggiamenti, si è larghi di medaglie e di distinzioni per gli industriali.

Signori, le manifatture, le arti e la prosperità pubblica non si impongono, non si governa da un centro solo; la prosperità pubblica nasce da per sè. Vedete invece la Francia; essa dal 1815 a questa parte ha quasi triplicato il suo bilancio da 700 milioni a 2 miliardi e 200 milioni; la Francia ha triplicato il suo Debito Pubblico; dal secondo impero lo ha più che raddoppiato; eppure, essa è prospera? la Francia ha quasi rinnovata la sua gran Metropoli, ha aperto delle strade, ha fatto delle grandi fortificazioni; ma le provincie in che stato sono? L'agricoltore gridando ha ottenuta un'inchiesta i cui risultati sono spaventosi in quel paese, mentre l'Inghilterra ha finite le sue vie di comunicazione; in Francia si spendono ancora milioni per fare le strade vicinali che sono ben lungi dall'essere finite.

Politicamente l'accentramento ha un altro immenso vizio; voi vedete dal 1814 a questa parte la Francia cambiare sei forme di governo.

Voi la vedete oscillare tra il terrore bianco e il terrore rosso, fra il colpo di Stato e la rivoluzione del Paese; voi non la vedete mai nella vera libertà; ed è naturale. Quando un paese intero si avvezza ad aspettare tutto dal centro, quando fino nelle disgrazie naturali, le inondazioni, le siccità, tutto si domanda al centro, quando in questo centro vi è un amalgama di impieghi, di onori e di interessi per cui una rivoluzione possa tentare tutti gli avventurieri, voi vedete bene spesso scoppiare queste rivoluzioni.

Nell'Inghilterra nello stesso spazio di tempo si sono fatte grandi riforme politiche, sociali e religiose: voi la vedete togliere il dazio sui cereali esteri; voi la vedete compiere l'emancipazione dei cattolici, voi la vedete per ben due volte allargare la sua legge elettorale, e non una sommossa seria, e non uno che abbia mai messo in dubbio la forma del Governo Inglese. Ma almeno militarmente l'accentramento sarà un grande vantaggio. Signori, non voglio parlarvi delle guerre av-

venute in principio del secolo quando la Francia era diretta dalla mente del più grande capitano dei tempi, pure dovette per ben due volte quel grande uomo che aveva ereditato dalla Repubblica le frontiere del Reno, dovette per ben due volte abdicare dinanzi agli alleati in Parigi. L'Inghilterra invece sostenne venti anni di guerre e ne uscì onorata e più potente. Due sole parole per i tempi presenti: ricordatevi di due nomi: Messico e Magdala. Un'altra Nazione che sorge e giganteggia, la Prussia, pare voglia imitare piuttosto l'Inghilterra che la Francia. Voi vedete quell'illustre uomo di Stato, il conte Bismark, il Cavour tedesco, a dispetto di quei soliti conservatori che finiscono a non conservare niente per voler troppo conservare, nella discussione della famosa legge sul fondo dell'Annover, stanziare una somma cospicua onde pagare le spese locali.

L'Italia, o Signori, per tornare a noi, geograficamente e storicamente è un paese fatto per il decentramento amministrativo; ma fatalmente dal momento in cui noi tutti abbiamo visto avverarsi i ridenti sogni della nostra gioventù, dal momento in cui noi abbiamo visto unirsi questo paese reso alla libertà, questo paese che era un sogno, lo ripeto, il solo pensarlo soltanto 20 anni fa, noi abbiamo confuso l'unità politica coll'accentramento. Nè di questo faccio torto a niun partito; tutti hanno le loro colpe. Il partito conservativo che però ha lealmente e francamente accettato l'unione d'Italia, teneva ancora le tradizioni che per noi erano gloriose del Regno d'Italia. Il partito rivoluzionario era educato alla scuola francese, a quella scuola che la Convenzione nazionale e la Costituente avevano popolarizzata in tutta Europa liberale; scuola alla quale io stesso per molto tempo appartenni, scuola che seduceva l'immaginazione, mostrando che questa centralizzazione doveva essere un elemento di forza.

Ma, o Signori, vediamo, a che punto siamo arrivati; io credo che l'unico mezzo sia decentrare, ma decentrare seriamente, decentrare non solo le spese, ma anche qualche entrata, perchè il sistema che finora abbiamo seguito, è il sistema di far pagare ai Comuni una quantità di spese obbligatorie senza mai dar loro nessun cespite di nuove imposte.

Il vero decentramento sarebbe assegnare non solo grandi spese ai Comuni e alle Provincie, ma anche una qualche grande imposta. E qui è naturale che si presentino due idee. Quella di dare ai Comuni l'imposta di dazio consumo e quella di dar loro l'imposta sui fabbricati e fondiaria. Io sto per la seconda, perchè credo che la spesa locale nelle quali io voglio comprendere le spese di giustizia, istruzione, sicurezza pubblica, ed opere pubbliche, insomma le spese che si fanno sul luogo, vanno più a beneficio di tempi avvenire, e vanno a beneficio della proprietà, cosicchè è giusto che la proprietà vi contribuisca più partitamente di quello che vi contribuisce l'imposta indiretta.

Ma voi, signori Senatori, mi direte: E che economia è cotesta? pagare colla mano destra o colla mano sinistra è lo stesso.

Signori, l'Italia che fu centralizzata, come vi ho detto, fu centralizzata in un modo anche inferiore al francese; almeno la gran rivoluzione francese aveva creato tanti dipartimenti presso a poco uguali.

Noi che non siamo passati per una fiera rivoluzione, abbiamo lasciate le cose come erano, cosicchè si presentano confronti odiosissimi. Per esempio, parlerò del paese in cui siamo; parlerò della Toscana che con una popolazione di 1,800,000 anime ha sette provincie, fra queste una di una sola città ed una provincia dove non si può vivere l'estate e che va a portare il capo luogo altrove.

Voi vedete in questa stessa Toscana due Università, un Istituto Superiore di studi e due Corti d'Appello.

Prendete le vecchie provincie continentali, che sono quelle che io conosco di più, e sopra una popolazione di 4,300,000 circa anime, non trovate che sei provincie, due Università, tre Corti d'Appello. E come si fanno scomparire tutte queste disuguaglianze od ingiustizie? Per mezzo di una legge? Ma sapete quanto è difficile fare scomparire un solo mandamento. Quando invece tutti questi paesi dovranno pagar la loro parte vedrete che scompariranno più facilmente, ed almeno chi ha il comodo di avere il capo luogo e gli affari più vicini a sè, è giusto che se lo paghi.

Io qui mi rivolgo al signor Ministro dell'Interno, e non essendo presente, credo che il signor Ministro delle Finanze avrà la bontà di riferirgli le mie parole, pregandolo di adempire ad una promessa fatta, di presentare una delle leggi che trovo la più necessaria, la legge cioè sullo stato degli impiegati, che non abbiamo ancora vista, a motivo forse delle molte sue occupazioni, ma che pure sarebbe ben necessario che venisse presentata. Una tal legge dovrebbe assicurare a questi cittadini che si sono dedicati al buon andamento degli affari, un avanzamento regolare e la sicurezza della loro posizione. Dovrebbe anche questa legge dividere gli impiegati in due carriere, carriera superiore, e carriera inferiore: per la carriera superiore, la nomina dovrebbe essere lasciata naturalmente al Ministero; per la carriera inferiore, dovrebbe esser affidata al capo ufficio delle varie amministrazioni locali. Signori, con questo noi faremmo una grande economia. Un giovane che vive nella propria casa, può modestamente contentarsi di un piccolo soldo; ma quando lo balzate, per esempio, da Caltanissetta a Susa, quando lo allontanate dai suoi affari, voi dovete raddoppiargli il soldo, e trovate ancora che i più non son contenti. E qui mi giova citare l'esempio non sospetto della Francia che per le Prefetture procede con questo sistema, dal che risulta che coi Prefetti meglio pagati, l'amministrazione provinciale costa meno in Francia che da noi.

Questa legge toglierebbe dall'amministrazione un'altra grave piaga, che non solo desta le ire di tutti gli impiegati, ma scuote anche la forza delle nostre istituzioni; voglio parlare degli impiegati politici. Signori

qual è la vera forza del Parlamento? Una delle forze più grandi sta nella gratuità del nostro mandato. Quando noi prendiamo dal Parlamento uomini autorevoli, uomini dotti, uomini probi ma che non hanno antecedenti amministrativi, e li mettiamo alla testa di amministrazioni, (non parlo di amministrazioni politiche) noi offendiamo gravemente il senso del paese; e per cinque, sei o dieci che ne nominate, inducete nel paese l'idea che il Parlamento altro non è che uno sgabello per salire a posti ben retribuiti. Noi abbiamo visto per esempio creare un nuovo ufficio di censore delle Società industriali. Noi avevamo una quantità d'ispettori, avevamo dei Prefetti, degli impiegati in disponibilità: si è nominato un uomo distintissimo invero, ma che non aveva nessuno di questi antecedenti amministrativi, con uno stipendio di 8000 franchi all'anno.

Noi abbiamo avuto un'altra dolorosa prova di che cosa sieno gl'impiegati politici. In altro recinto avrete sentito i clamori che ha destato una Relazione di un impiegato politico, nella quale si accusavano, dico meglio, si calunniavano quattro provincie, di aver fatto con segni sleali sapendo che tali erano.

Se quest'uomo non fosse stato impiegato politico, credete che si sarebbero scagliate di tali accuse?

Nel modo di discentrare trovo utile, seguendo le idee che ho accennate, che ciascuno paghi ciò che si consuma nel proprio paese che è capoluogo di mandamento, di provincia, la capitale stessa.

**Presidente.** Mi permetta, questa parte sarà meglio rimandarla quando si discuterà della legge sull'amministrazione.

**Senatore Benintendi.** Io credo che quando si fa una discussione finanziaria generale, si debba parlare del come sono amministrate le nostre finanze, e del modo altresì con cui si possano fare delle economie; del resto, io mi rimetto al giudizio del Senato.

(Voci. Parli! parli!)

**Presidente.** Venendo ai particolari sull'amministrazione dello Stato, siccome è in corso una legge che riguarda tale oggetto, quando questa sarà posta in discussione, allora queste sue idee verranno a proposito. Del resto continui.

**Senatore Benintendi.** Io credo di aver, diritto di parlare; dunque ripeterò che per dividere giustamente queste spese, io penso che il capo luogo di mandamento dovrebbe pagare una quota maggiore del resto del mandamento, diremo di un quinto. In eguale proporzione dovrebbero contribuire i capi-luoghi di circondario, di provincia e la capitale stessa per le amministrazioni che in esse risiedono.

Ed è tanto più giusto questo, inquantochè io col mio sistema, do ai Comuni e alle Provincie le imposte sui fabbricati, le case essendo quelle che più godono dell'affluenza d'affari per le persone che si portano nel paese.

Ed eccomi al bilancio come io ve lo proporrei.

Sarò molto breve: prima, perchè mi manca l'elo-

quenza, poi vedo che l'ora è già molto avanzata. Cominciamo dalle finanze.

Le spese obbligatorie, comprese le straordinarie, giacchè nel nostro bilancio le straordinarie sono continuative come se fossero spese ordinarie, ammontano a 540 milioni.

Pur troppo queste sono intangibili o almeno poco vi si può levare: solo farò osservare che vi si iscrivono 3,400,000 lire di pensioni straordinarie. Io credo che sia tempo, non dirò di far cessare queste spese immediatamente, ma almeno di diminuirle a poco a poco in modo che scompaiano affatto; giacchè io non reputo buona amministrazione, il pagare il martirio politico e qualche altro servizio reso ai cessati governi.

Trovo pure nel bilancio delle pensioni 50 milioni.

Questa somma è spaventevole, tutti gli anni cresce di due milioni, quando invece dovremmo vederla decrescere. Era naturale: quando si è fatta la grande unione dell'Italia, si sono messi in riposo tutti i vecchi impiegati, e non si sono voluti mettere sulla strada, del che io lodo il Governo e non lo biasimo: era naturale che in questo tempo dovesse crescere straordinariamente il bilancio, ma questo cresce tutti gli anni più, quando invece dovrebbe diminuire.

Io sicuramente non posso supporre che la Corte dei Conti voglia liquidare pensioni che non siano giuste, che non siano regolari, ma credo vi sia un vizio organico nella nostra legge sulle pensioni.

Signori, le paghe di tutti gl'impiegati ammontano a 150 milioni circa, e noi ne paghiamo 50 di pensioni, un terzo circa: è una sproporzione enorme.

Io proporrei, che si studiasse se vi fosse modo di sospendere per tre anni almeno il diritto a pensioni, e che non si dovessero dare che ad invalidi ed a vedove, o almeno di sospendere quel diritto di cui tutti i ministri (non parlo ora solo dei presenti) usano ed abusano di collocare di autorità un impiegato a riposo; io vorrei che, a meno che i medici dichiarino esservi l'assoluta impotenza di continuare nel servizio, almeno per tre anni questo diritto si sospendesse.

Figura pure nel bilancio una somma non molto importante, ma che pure non devesi dimenticare, ed è l'appannaggio all'ex-duca di Parma. Questa è stata introdotta nel bilancio quasi d'improvviso, dicendo: l'esamineremo poi profondamente; ma intanto la mettiamo nel bilancio straordinario. Questo profondo esame non è mai stato fatto, e intanto sono 200 e più mila lire che pesano sul bilancio.

Non sono, dico, gran cosa; ma in un bilancio come il nostro, quando si propone soprattutto d'imporre il pane del povero, è cosa necessaria e morale il guardare anche a questo.

Il sistema di riscossione delle imposte che io vorrei proporre, sistema che è molto simile a quello del signor Ministro, forse potrebbe dare delle economie sui frutti dei Buoni del Tesoro; cosicchè credo si po-

trebbe ridurre il bilancio ordinario e straordinario a 534 milioni.

Un altro articolo molto importante del bilancio, è quello che riguarda la garanzia ai canali ed alle strade ferrate. E questa è una piaga dolorosa. Bisogna che il Governo si risolva una volta a lasciar morire chi non può vivere; quando le Società sono alla vigilia di fallire, non bisogna avere per loro quella compassione che tutti noi proviamo per le disgrazie individuali; bisogna riflettere che in fin de' conti è una disgrazia che accade a individui che speculano sopra le azioni; e che per impedire queste disgrazie, noi leviamo il pane dalla bocca dei poveri.

*Voci.* A domani, a domani.

Senatore **Benintendi**. Io non ho difficoltà a rin-

viare il resto del mio discorso a domani, se il Senato lo desidera.

*Voci.* A domani, a domani.

**Presidente.** Domani è giorno festivo, per cui la seduta resta rinviata a posdomani, e secondo la deliberazione presa ieri, essa sarà aperta a mezzogiorno.

Ora si farà spoglio dello squittinio segreto sul progetto di legge per « assegnamento alimentare ai religiosi rimasti privi di pensione. »

Risultato dalla votazione.

Votanti	91
Voti favorevoli	81
Contrarii	10

Il Senato adotta.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).